

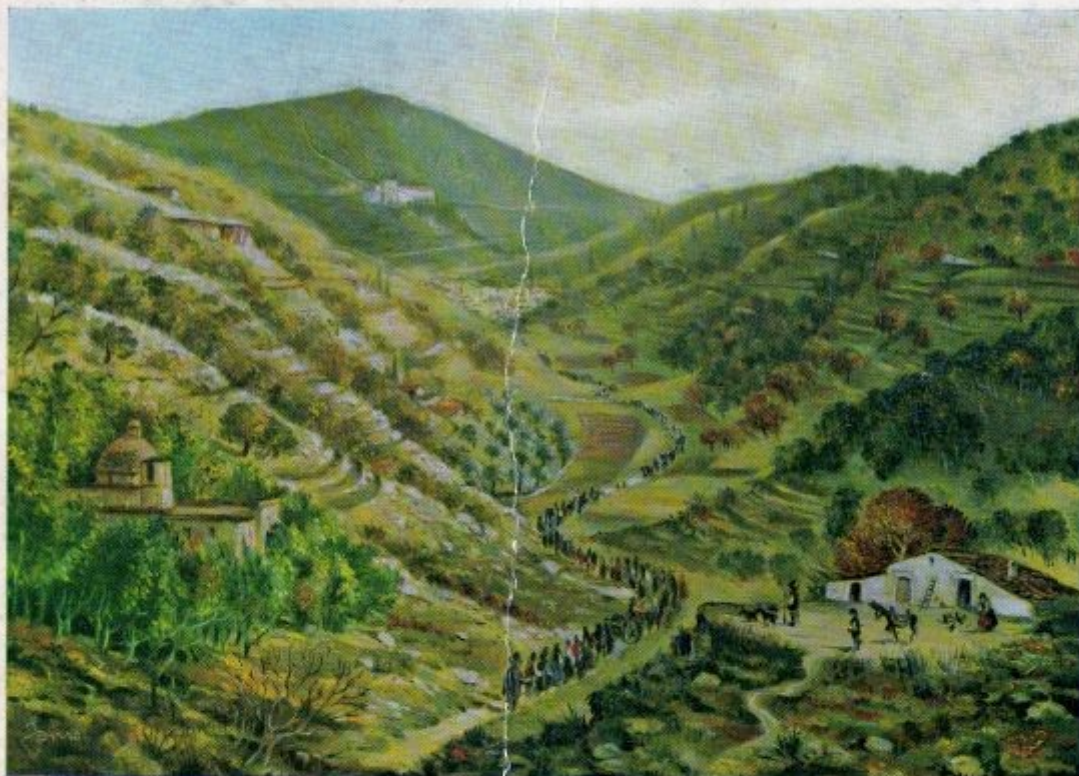
*... la Storia è un rapporto tra il passato e il presente.
Il passato va elaborato, come il vissuto personale, e non rimosso,
perché altrimenti i nodi prima o poi vengono al pettine.*

Canti popolari di S. Marco in Lamis

A cura di Raffaele Cera

Lettera introduttiva di Giovanni B. Bronzini

Trascrizione musicale di Luigi La Porta



QUADERNI DEL SUD
San Marco in Lamis 1979

Raffaele Cera, *Canti popolari di S. Marco in Lamis*, Quaderni del Sud Napoli 1979

New York, 19 gennaio 1979

Carissimo Raffaele,

da Cosma Siani ho ricevuto ieri una copia dei *Canti Popolari di S. Marco in Lamis* e mi affretto, come vedi, a ringraziarti, a nome di tutti i Sammarchesi, per questo magnifico dono.

Quale gioia sia stato per me, da più di trent'anni lontano dalla nostra valle, il rileggere e risentire i nostri antichi canti, tu puoi ben immaginare. E m'illudo di vedere che la stessa gioia conforti e rianimi i Sammarchesi del Calderoso e di Stignano. Se fossi costì, proporrei un monumento in tuo onore per esserti mosso alla ricerca e alla tutela di questo nostro lirico retaggio minacciato dal tempo. E, quando penso che ci sono altri canti per un possibile e augurabile secondo volume, *tocco li termini de la beatitudine* (corsivo mio. L'espressione è presa dal cap. III della *Vita Nuova* (o *Vita Nova*), di Dante Alighieri, scritta tra il 1292 ed il 1295).

Son d'accordissimo con la tua introduzione e, perciò, mi verrebbe voglia di dibattere quanto ha detto il Bronzini. Mi par del tutto "fonetica" la tua trascrizione, tanto più che l'unico segno diacritico indispensabile (il segno š) lo hai riportato. Sì, la "calandredda ⁽¹⁾ dellu sole" viene da "calandra" ⁽²⁾ ma ha perduto, nella coscienza dei parlanti, l'accezione primigenia.

E proprio ora mi accorgo di avere usato il "tu": me lo consenta la tua giovinezza.

Congratulazioni ed auguri!

Con i più cordiali saluti,

Joseph Tusiani

(Lettera non presente nel libro, NdR)

Caro Cera,

Ho scorso le bozze della sua raccolta di *Canti popolari di San Marco in Lamis*, prossima ad uscire, e mi rallegro e congratulo per la sua operosità in un campo di studi in cui mi fu bravo allievo all'Università di Bari e diede ottima prova con la sua tesi di laurea, che fu una delle prime e più impegnate tra tutte quelle discusse nel mio ormai lungo insegnamento nell'Ateneo barese.

La presente raccolta nasce - come vedo - a distanza da quel suo apprendistato, vi si allaccia per qualche aspetto, se ne allontana per altri, rinunciando a un impianto rigorosamente scientifico per tendere unicamente a un obiettivo di cultura sociale, che è duplice, sia di fissare con la stampa canti caduti in disuso e ancorati alla memoria contadina di una minoranza, sia di ripresentarli trascritti nel testo letterario e nella melodia, per una sorta di genuino revival, agli emigrati che, fisicamente lontani o ritornando per le feste nel loro paese, amano ritrovarsi e reidentificarsi nella loro cultura nativa, quella che dovrebbe essere sentita come cultura di base dagli stessi intellettuali.

L'aver registrato un così copioso materiale di poesia popolare è già di per se un grande merito che le va ascritto, ancora più grande quando si consideri la scarsa documentazione garganica di cui finora possiamo disporre.

111 www.passatoinretepresente.it

Calandredda - Calura. Dallo spagnolo *calenturilla*, dim. di *calentura* (calore febbrile), derivante da *calentar* (riscaldare).

222 La Treccani dà due significati.

1- **calandra** s. f. [dal fr. *calandre*, che è prob. il lat. *colindra*, plur. volg. Di *cylindrus* "cilindro"]. - **1.** Macchina utensile, costituita da una serie di rulli, atta a comprimere, distendere e finire materiali vari in forma di fogli o nastri, usata quindi nell'industria della carta, della gomma e delle materie plastiche, in quella tessile e, in genere, nella metallurgia. In tipografia, *calandra per flani*, quella che serve a comprimere i flani contro la forma tipografica da duplicare. **2.** Bilancia per titolazione, a lettura diretta del titolo, usata per nastri e stoppini di cotone; è chiamata anche *tamburello*. **3.** Negli autoveicoli e particolarmente nelle autovetture, la parte anteriore del cofano, che nasconde e, limitatamente, protegge il retrostante radiatore e motore, oppure (se il motore è situato posteriormente) il vano portabagagli. Nei fuoribordo, la copertura di plastica o di metallo che ricopre il blocco motore.

2 - **calandra** s. f. [lat. *calandra*, dal gr. *kálandros*]. - (zoologico) (uccello passeriforme della famiglia alaudidi, il cui nome scientifico è *Melanocorypha calandra*) = capinera, corvo, merlo, passero.

Il merito è accresciuto dal fatto, non comune, della presenza di ben ventotto trascrizioni musicali; e si sa quanto sia essenziale tale corredo, che purtroppo manca nella maggior parte delle raccolte locali di canti popolari italiani.

Lodevole, dunque, caro Cera, l'intento sociale per cui ha programmato e realizzato l'opera. Giusto altresì lo scopo documentaristico che lei si è posto, non cedendo alla tentazione di divagazioni retoriche e commenti generici, preferendo dare soltanto i testi con la loro traduzione, aggiungendo poche note classificatorie.

La scrittura dialettale da lei adottata sembra abbastanza precisa. Non la chiamerei, però, fonetica, giacché non usa segni diacritici, tranne il segno š, e scrive anche la *e* muta ne indica il suono semimuto. Gli apicetti per segnalare aferesi e apocopi mi paiono superflui. Apporterei alcuni ritocchi alla traduzione per rendere il senso più esatto di certe espressioni e termini popolari, e correggerei qualche svista: ad es. *Calandredda dellu sole* (n. 29A, v. 43), che non è la “calura del sole” ma la piccola lodola cantatrice. La disposizione dei versi andrebbe corretta in qualche punto (n. 3).

L'interesse dei nuovi testi è fuori discussione, sia dei canti indigeni, legati a tradizioni locali di vita e di culto, come *Quanne abballa lu ricce* (n. 3), *La vadda de Stignane* (n. 1), *Maritime ie gghjute all'Amereca* (n. 14), in cui si coglie una delle più gravi lacerazioni provocate dal dramma dell'emigrazione, sia delle versioni di canti lirici e narrativi di provenienza vicina e lontana e circolanti nell'Italia centro-meridionale. Alle versioni sammarchesi segnalate nella “Premessa” di *Verde Oliva* (n. 5), de *La Bella Cecilia* (n. 7), de *L'amata morta* (n. 21), de *Il cognato traditore* (nn. 22 e 23), aggiungerei *I' me ne Vaje pe d'acqua* (n. 8), corrispondente alla *Ragazza onesta* e *L'aria dellu ciele* (n. 12), il cui protagonista *Piacenze* corrisponde al siciliano *Nucenzie* e al toscano *Luggieri* e alle rispettive omonime canzoni, varianti italiane della ballata *The Cruel Brother* (Child 11).

Notoria è la rilevanza dei canti religiosi. Per quelli della Passione (nn. 29A, B, 30, 31) eviterei nel titolo il riferimento ai tipi classificati dal Toschi (*Passione Italia Centrale I* ecc.), che potrebbe far nascere qualche confusione nel lettore ignaro della suddetta classificazione; li intitolerei semplicemente *Passione di Cristo*. Ha fatto bene a conservare evidenti corruzioni espressive, ma qualche lezione andrebbe forse meglio controllata perché potrebbe trattarsi di un errore di ricezione e/o trascrizione, come sono incline a ritenere per la lezione del v. 28 della prima *Passione* (n. 29A): *Vattinne pe la strata de li fecile*, che lei traduce: “Vattene per la via dei fucili”; dove la probabile lezione originaria è *fercine*, che indica, per collegamento della cosa con chi la fabbrica, i fabbri. Di particolare forza rappresentativa mi sembra la versione sammarchese dell'*Anima dannata* (n. 34), con quella spaventosa descrizione di tono medievale-dantesco dell'Inferno: *E valle de foches, funtane e cesterne, / urse, serpente e 'ntrojete 'ncatenate* (vv. 17-18).

Singolare è anche l'avvio giullaresco della stessa versione:

Lu milleiottotecencenquantune
parla la lingua mia sempe iumana
se m'agghjuta la sorte e la fertuna
lu 'sempje voje da' alli crestiane.
Famme favore tu piarita luna
Patre 'Terne doneme la mana
li voje servi' iuna pe iuna
a ricche, a nobbele, a gentile, a vellane.

Ci sono, poi, canti religiosi, finora sconosciuti, che narrano piccole anonime storie leggendarie riproducibili anche figurativamente in quadretti di miracoli, come più appropriatamente sono chiamati dal popolo quei dipinti devozionali che con termine dotto chiamiamo gli *ex voto*.

Mi è sembrata perciò di vederla, nel leggerla, la storia del giovane innocente condannato a morte e salvato dalla *Madonna di Montevergine* dispensatrice di grazie (n. 37). Anche *La Madonna dell'Incoronata* (n. 38) è una rara traduzione in versi della miracolosa leggenda di fondazione del santuario foggiano.

Tra le leggende agiografiche noto le due versioni di *Sant'Alessio* (n. 39A, B) che attestano la presenza anche nell'area garganica di quella diffusissima storia popolare, versioni di altre storie

conosciute nel centro-sud (nn. 43, 44, 45, 46) e storie di speciale consumo nell'area devozionale pugliese di S. Nicola e S. Michele Arcangelo (nn. 41 e 42).

Caro Cera, la prego di considerare queste mie veloci annotazioni critiche, che potremmo discutere e approfondire in un incontro a San Marco in Lamis con lei e col gruppo di giovani dediti alla ricerca e riscoperta delle tradizioni popolari, come la migliore conferma della importanza del lavoro che lei e gli altri stanno compiendo.

Valgono più, io credo, di ogni retorica esaltazione provinciale. E auguro che possano servire a Lei e ai Suoi collaboratori per il proseguimento dell'opera. Esse mi sono state dettate dall'intento di stimolare l'attività intrapresa con passione e impegno.

Cordialmente mi creda

suo **Giovanni Battista Bronzini**

Bari, 17 novembre 1978

Premessa

L'idea della presente raccolta è nata da una duplice considerazione. Innanzitutto ho constatato nel corso di questi ultimi anni, durante i quali mi sono occupato di tradizioni popolari, che S. Marco poteva dare a un tale campo un ricco materiale da registrare e da sottoporre all'attenzione degli studiosi. In secondo luogo mi sono reso conto che circolavano nell'ambito locale canti molto interessanti sia dal punto di vista letterario sia dal punto di vista melodico, che nessuno mai aveva avuto cura di fissare sulla carta ad evitare che col tempo andassero perduti.

Nasceva da questa constatazione una sorta di obbligo intellettuale e morale: fare qualcosa perché si iniziasse un lavoro di ricerca e di registrazione che potesse consentire di conservare quello che ancora poteva essere conservato. Ho lasciato da parte, per il momento, una ricerca già avviata riguardante le tradizioni popolari sammarchesi relative al ciclo della vita umana e al ciclo delle feste stagionali, e con l'ausilio prezioso delle professoresse Rachele Delle Vergini e Maria Villani ho cercato di raccogliere il maggior numero possibile di canti popolari.

Va subito premesso che il criterio seguito per tale lavoro è stato quello di individuare un gruppo di informatori che offrissero una buona garanzia di autenticità e di attendibilità informativa e da essi sentire cantare o recitare i canti che fossero in grado di ricordare, anche in seguito a nostra sollecitazione. So che il criterio usato sottintende un campo di indagine limitato ma lo si è scelto di proposito perché l'opera di "scavo" e di ascolto non impegnasse un periodo di tempo estremamente lungo.

E' facile ritenere che ci siano molti altri sammarchesi in grado di dare la loro versione sui canti registrati o eventualmente su altri componimenti popolari. Sicché sulla base del materiale presentato in questo volume sarà possibile proseguire la ricerca e quindi porre le premesse, se i risultati saranno incoraggianti, per dar vita a una seconda raccolta di canti popolari sammarchesi.

Dei 48 testi qui riportati, quelli della prima parte, e cioè 28, hanno anche la trascrizione musicale perché gli informatori ne hanno dato la melodia, mentre gli altri 20, che costituiscono la seconda parte, ne sono privi perché gli informatori hanno solo recitato i versi.

E' molto probabile, tuttavia, che per molti di essi esista anche la parte melodica. Della trascrizione musicale si è occupato con la riconosciuta competenza il M. prof. Luigi La Porta, il quale si è avvalso della collaborazione del sig. Antonio Lombardozi.

Quali sono stati i criteri seguiti per la trascrizione dei testi dialettali, per la traduzione e per le note?

Trascrizione

Si sa che la scrittura dialettale non è agevole e più d'una è la via che può seguire chi si accinge a trascrivere un testo in vernacolo. Si è scelto il procedimento che io ritengo più opportuno, e cioè quello fonetico, utilizzandolo almeno entro i limiti consentiti perché non sempre è possibile trovare l'equivalente grafico del fonema: vi sono dei suoni che è impossibile rendere con i segni se non per via di ampie approssimazioni.

Premesso questo si segnalano qui di seguito i principali e più frequenti accorgimenti cui si è dovuto ricorrere perché risultassero omogenei i criteri assunti in partenza:

- a) per ragioni tipografiche e per non ingombrare eccessivamente la pagina si è usata la *e* normale anche laddove essa è muta. Data l'ampia frequenza del fenomeno si spera che esso non provochi eccessive difficoltà nella lettura e nella intelligenza dei testi;
- b) si è usato l'apostrofo in tutti i casi in cui ricorrono sia il troncamento iniziale o finale della parola (l'aferesi o l'apocope) sia la normale elisione. Si è scritto *nu* (= un, uno) considerando il segno una metatesi di *un*. Per l'uso della vocale *i* si deve tener presente che quando essa compare con l'apostrofo, *i'*, equivale al pronome *io*, mentre quando è scritta in modo semplice, *i*, corrisponde all'infinito *ire* (= andare);
- c) si è fatto largo uso dello *j*, perché è sembrato che meglio rispondesse a rendere alcuni suoni caratteristici del vernacolo sammarchese;
- d) in pochi casi si è fatto ricorso al segno *š* per indicare la *s* prepalatale corrispondente al suono *sc* breve.

Si deve ancora osservare che qualche volta ricorrono delle oscillazioni (ad esempio, *d/dd* oppure *a/lu/allu* ecc.): ciò è dovuto al modo come sono state pronunciate alcune parole e quindi si è preferito rispettare fedelmente l'effetto fonetico.

Traduzione

Voler rendere in lingua italiana un testo dialettale è sempre un'operazione rischiosa, tanto più poi quando il testo in questione si presenta corrotto o contaminato.

Tuttavia si è voluto ugualmente dare una traduzione ai canti perché i lettori estranei alla nostra area linguistica fossero messi in condizione di capire il contenuto dei componimenti. In taluni casi la comprensione risulterà faticosa perché, come si diceva, i testi appaiono fortemente contaminati sicché i fatti in essi narrati o rappresentati hanno perduto la struttura logica originaria.

A parte queste difficoltà, si è cercato di adottare un criterio che rispettasse la compagine grammaticale, sintattica e stilistica del dettato dialettale. So bene che tale criterio può determinare alcuni inconvenienti ma almeno sembra essere l'unico che permetta di non tradire il senso e anche lo spirito della espressione vernacolare.

Pertanto, non susciti meraviglia il fatto che qualche volta il testo italiano risulta linguisticamente banale o stentato perché una traduzione più libera sarebbe stata una forzatura illecita.

In alcuni casi (pochi per fortuna) la traduzione è risultata impossibile e quindi ho procurato di darne conto in note che appaiono in appendice e nelle quali ho cercato di chiarire il senso dell'espressione o della parola dialettale non tradotta.

Note

Le note premesse ai singoli testi sono di proposito scarse e sommarie e vogliono soltanto dare indicazioni essenziali sia sulla struttura metrica sia sulla forma e sul genere dei canti. Non sarà inutile ricordare che per quanto riguarda i versi e la rima i componimenti popolari, proprio perché sottoposti ad un'opera incessante di modificazione, di integrazione e di sostituzione, difficilmente sono regolari, per cui le indicazioni da me date vanno considerate con le riserve del caso.

Dato il carattere della pubblicazione, che vuol essere eminentemente documentaristico, mi sono astenuto dall'addentrarmi in questioni storiche, filologiche e comparativistiche che avrebbero richiesto uno spazio ben più ampio per ogni singola nota.

Informatori

Gli informatori, dei quali si dà qui sotto l'elenco con l'indicazione dell'età e della professione, appartengono a un'area sociale non elevata e quasi tutti hanno un'età piuttosto avanzata. Si è voluto, operando questa scelta, garantire, nei limiti del possibile, l'autenticità della testimonianza perché la persona anziana e di umile condizione culturale e sociale meno risente degli influssi dotti e quindi offre una informazione in una certa misura attendibile. Non si può dire che sempre la capacità di ricordare degli informatori sia stata soddisfacente, anzi in qualche caso si sarà anche verificata probabilmente una sorta di contaminazione involontaria, ma non ho ritenuto di intervenire ben sapendo che nel campo delle tradizioni popolari è estremamente grave ricorrere ad aggiustamenti e correzioni, pur con le migliori intenzioni di questo mondo.

In ordine alfabetico gli informatori sono stati: Battista Michele, anni 56, emigrato; Beatrice Antonietta, anni 77, casalinga; Beatrice Maria, anni 79, casalinga; Centola Lucia, anni 84,

casalinga; Ciavarella Carmela, anni 76, casalinga; De Cata Lucia, anni 88, casalinga; Del Mastro Michelina, anni 63, bidella; Ferro Bambina, anni 54, casalinga; Fulgaro Caterina, anni 58, bidella; La Sala Grazia, anni 64, casalinga; La Sala Luigina, anni 55, casalinga; La Sala Raffaella, anni 69, casalinga; Leggieri M. Luigia, anni 88, casalinga; Lops Arcangela, anni 52, bidella; Malerba Lucia, anni 85, casalinga; Malerba Rachele, anni 84, casalinga; Martino Vincenzo, anni 64, pensionato; Mingirulli Filomena, anni 75, casalinga; Nardella Angela, anni 67, casalinga; Nardella Emanuela, anni 74, casalinga; Nardella Pietro, anni 51, emigrato; Villani Giovanna, anni 25, casalinga.

Quali, in sintesi, i risultati di tutto questo lavoro di ricerca e di registrazione?

Io ritengo che essi siano molto soddisfacenti, pur essendo consapevole che ancora tanto materiale sia rintracciabile non solo per aggiungere altri canti alla raccolta ma anche per meglio sistemare e definire, attraverso un lavoro di comparazione delle varianti, quelli qui pubblicati.

Innanzitutto va sottolineato come sia possibile con i testi registrati a S. Marco colmare il vuoto che si riscontra nell'area garganica in merito alla diffusione sul territorio nazionale di alcune celebri canzoni epico-liriche.

Basterebbe già questo per legittimare l'utilità di una ricerca. D'altra parte i testi qui registrati: *La bella Cecilia*, *L'amata morta*, *Il cognato traditore*, *Verde Oliva*, danno allo studioso, nonostante lacune e corruzioni, spunti e occasioni assai utili per meglio chiarire aspetti e problemi relativi alla canzone epico-lirica popolare dell'area pugliese.

Anche per ciò che concerne i canti narrativi religiosi la presente raccolta annovera esemplari notevoli, dai testi sulla Passione a quelli su S. Alessio, i quali dimostrano chiaramente come il Gargano non sia rimasto estraneo all'influenza di aree estremamente importanti sul piano della rielaborazione e della diffusione della poesia religiosa popolare come la Campania e l'Abruzzo. Non meno importante, io credo, è l'aver fissato sulla pagina taluni canti popolari sammarchesi assai noti come *La Vadda de Stignane*, *Bella uagliola*, *La mamma de Curcettella*, perché era necessario cominciare a darne una registrazione sia pure sulla scorta di una versione che non è né può essere quella definitiva: se, come si spera, ci sarà, dopo l'edizione di questi canti, la segnalazione di altre versioni o di altri versi si potrà alla fine su tutto il materiale fare un lavoro filologico attento per stabilire testi storicamente e criticamente attendibili.

Per quello che si riferisce alle melodie si deve dire che alcune di esse hanno un valore straordinario non solo per la suggestione sentimentale che possono suscitare ma anche per la struttura musicale da cui sono sorrette.

Su questo specifico punto occorrerebbe una nota del M. Luigi La Porta ma egli si è riservato di parlarne in altra occasione. In base alle osservazioni sparse che egli veniva facendo a mano a mano che si provavano e si trascrivevano le diverse partiture musicali posso documentare che certi passaggi o certi schemi appaiono, secondo il suo giudizio, degni della massima considerazione anche in ambito musicale più elevato.

Raffaele Cera

Dicembre 1978

*** A lavoro ultimato, è doveroso rivolgere un affettuoso ringraziamento alle prof.sse Rachele Delle Vergini e Maria Villani, instancabili nell'opera di ricerca e di registrazione dei canti, al signor Tonino Lombardozzi, collaboratore esperto e appassionato per la parte musicale, al dott. Sergio D'Amaro, che con pazienza certosina ha dattiloscritto tutto il materiale, fornendo anche degli utili suggerimenti sia per la trascrizione che per la traduzione dei testi. Ringrazio vivamente anche l'artista Filippo Pirro che con sensibilità e arte ha voluto dare una interpretazione pittorica del sentimento del popolo sammarchese sicché il volume esce per merito suo più ricco e più completo. Un particolare senso di gratitudine devo esprimere al prof. Bronzini che ha voluto presentare questo lavoro in forma epistolare. Non ho ritenuto di dover operare delle revisioni sulla base delle osservazioni del prof. Bronzini perché esse vogliono costituire, e lo sottolinea espressamente nella lettera, un contributo per una discussione approfondita su taluni problemi di trascrizione e di traduzione che i Canti propongono attraverso il confronto delle diverse opinioni e interpretazioni (R. C.).

Parte I

1 – La vadda de Stignane

Recitata da Malerba Rachele. 42 versi di varia estensione con prevalenza di endecasillabi suddivisi in distici. Rime e assonanze non sempre regolari. Anche questo è tipico canto locale come testimoniano sia il tessuto linguistico sia il mondo in esso rappresentato.



La vadda de Stignane chjena d'amenta } bis
passa lu ninne mia. e ce allamenta. }

La vadda de Stignane chjena de rose } bis
passa lu ninne mia e ce reposa. }

La vadda de Stignane chjena de sciure } bis
passa lu ninne mia a cavadde lu mule. }

Lu ninne mia è tante nu giajante } bis
porta li saccuccine sempe vacante. }

Lu ninne mia è tante nu spaccone } bis
porta li pezze 'ncule allu cavezone. }

Uh, che m'ha fatte giugne tradetore } bis
lu ninne mia mpughja ce lu teje. }

Ne l'eje mannate rusce, pareva 'na mela } bis
me l'ha mannate tutte cotte de sole. }

Vurrià sape' dove iara culli vove	} bis
mo' ne lu mannarià nu mazze di sciore.	}
 Vurrià sape' dove iara culli iumente	} bis
mo' ne lu mannarià nu mazze d'amenta.	}
 Amore, amore e quante sta' luntane	} bis
e chi te lu fa lu lette la matina?	}
 Amore, amore quante si' giallute	} bis
ce adda gialli' lu core de chi m'ha tradute.	}
 Mariteme alla pugghja e i' allu lette	} bis
vedime chi ce abbušca cchjù denare.	}
 Lu meninne mia ce chiama Sanacore	} bis
ce chiama Sanacore, vuja che vulite?	}
 Mentre che Sanacore ve chiamate	} bis
sana 'stu core mia che sta ferite.	}
 La maddamrna mia non m'ha date niente	} bis
m'ha date lu figghje sova pe passa' lu tempe.	}
 La maddamma mia iè 'na maciara	} bis
ha mannate lu figghje sova a mmeze lu mare.	}
 Santa Maria d'ajuste mo' ce ne veje	} bis
chi cagna casa e chi cagna patrone.	}
 Quistu patrone mia non lu cagnarrià	} bis
manche pe 'na borza de denare.	}
 Vurrià 'nchjana' 'nciele se putesse	} bis
cu' 'na scaledda de trecente passe.	}
 Arrivasse alla metà e ce rumpesse	} bis
menesse lu ninne mia e m'aiutasse.	}
 Che me ne 'mporta se me ne cadesse	} bis
abbasta che jerrìa 'mbraccia agghjsse.	}

La valle di Stignano. La valle di Stignano piena di menta passa il bimbo mio e si lamenta. La valle di Stignano piena di rose passa il bimbo mio e si riposa. La valle di Stignano piena di fiori passa il bimbo mio a cavallo del mulo. Il bimbo mio è tanto un pezzo d'uomo porta i taschini sempre vuoti. Il bimbo mio è tanto un guascone porta le pezze sul fondo dei pantaloni. Uh, che cosa mi ha fatto giugno traditore il bimbo mio *'mpugghja* ⁽¹⁾ se lo tiene. Gliel'ho mandato rosso, sembrava una mela

1 *'m'pugghia*. Con questa espressione gli abitanti di San Marco intendono alludere alle campagne che si trovano nella pianura del Tavoliere in prossimità delle pendici del Gargano.

me lo ha rimandato tutto cotto di sole. Vorrei sapere dove ara con i buoi ora glielo manderei un mazzo di fiori.

Vorrei sapere dove ara con le giumente ora glielo manderei un mazzo di menta. Amore, amore e quanto stai lontano e chi te lo fa il letto la mattina? Amore, amore quanto sei irigiallito si deve ingiallire il cuore di chi mi ha tradito. Mio marito 'mpugghja ed io nel letto vediamo chi guadagna più denaro. Il piccolo mio si chiama Sanacore si chiama Sanacore, voi che volete? Giacche' Sanacore vi chiamate risaria questo cuore mio che sta ferito. La suocera mia non mi ha dato niente mi ha dato il figlio suo per passare il tempo. La suocera mia è una strega ha mandato il figlio suo in mezzo al mare.

Santa Maria d'agosto ora sta arrivando chi cambia casa e chi cambia padrone. Questo padrone non lo cambierei neppure per una borsa di denaro. Vorrei salire in cielo se potessi con una scaletta di trecento passi. Se arrivassi alla metà della salita e si rompesse la scala verrebbe il bimbo mio e mi aiuterebbe. Che cosa mi importerebbe se cadessi purché andassi a finire in braccio a lui.

2 – Bella uagliola

Recitata da Malerba Lucia e Malerba Rachele. 14 versi endecasillabi suddivisi in distici più un ottonario sempre uguale che si ripete come ritornello. Rima baciata talora irregolare. Canto di tipico impianto popolare, molto probabilmente di origine locale.



Bella uagliola che te chiami Ianna, (bis)
lu nome te l'ha misse la Madonna.
Tu Mariuccia, tu mariola.
[si ripete ogni due versi]

La mamma m'ha 'gnurate: terra nera. (bis)
So' terra nera e mene li patane.

La mamma m'ha 'gnurate: sciopparapeste. (bis)
Li scioppe qua e li trachjante a casta.

La mamma m'ha 'gnurat: zompafosse. (bis)
So' zompafosse e vaje truvanne l'osse.

'Na donna m'ave date nu cunsiglie, (bis)
me spusarria la mamma cu' tutte la figghja.

Quanne la vedevella fa lu lette (bis)
de lacreme l'ajenchje li lenzola.

Chi te dice, bella, che non te vogghje? (bis)
Fatte lu parapalle che mo' te pigghje.

Bella ragazza. Bella ragazza che ti chiami Anna, il nome te l'ha messo la Madonna. Tu Mariuccia, tu mariola. La mamma mi ha ingiuriato: terra nera. Son terra nera e caccio fuori le patate. La mamma mi ha ingiuriato: *sciopparapeste* ⁽²⁾. Le cavo qua e le trapianto a casa tua. La mamma mi ha ingiuriato: *zompafosse* ⁽³⁾. Son *zompafosse* e vado trovando l'osso. Una donna mi ha dato un consiglio, mi sposerei la mamma con anche la figlia. Quando la vedovella fa il letto di lacrime le riempie le lenzuola. Chi ti dice, bella, che non ti voglio? Fatti la sottogonna che ora ti prendo come sposa.

3 – Quanne abballa lu ricce

Recitata da Nardella Angela e Malerba Lucia. 46 versi in prevalenza endecasillabi suddivisi in distici con rima irregolare. Tipica tarantella locale il cui testo originario ha subito continue modificazioni e integrazioni.



Quanne abballa lu ricce e la cestunja
lu lepre ce l'allaccia li scarpune.

Vide come ce mena come nu sacche chjne de vena
vide com'è menate come nu sacche 'mparenate.

Lasciatele abballa' 'sti doje zetelle
che tenne la tarantela sotta li pede.

Lì e voilì, tu lu sa' che vogghje i'
'na cascetella de panne e 'na uagliola de quinnece anne.

2 *sciopparapeste*. Il vocabolo risulta composto da *scioppa* = svelle e *rapeste* = rape selvatiche non commestibili: viene usato per intendere un individuo che va perdendo tempo.

3 *zompafosse*. Il vocabolo risulta composto da *zompa* = salta e *fosse* = fossi: anche questa parola viene usata per intendere un individuo che va in giro a perdere tempo e perciò di poco valore.

Mo' ce ne ve' maddamma che vo' vede' li panne
scine, scine, maddamma mia, prime li tova e po li mia.

Mo' ce ne ve' messereme che vo' vede' li terre
scine, scine, messere mia, prime li tova e po li mia,

Uh, com'èja fa' pe ave' nu uasce?
pigghje la paledda e vaje pe foche.

Se ce n'addona mamma de 'stu uasce:
è stata la sciaragghja dellu foche.

Prima de 'nchjana' te voleva addummanna':
si tenive li panne a iotte te putive mareta'.

Li panne a iotte li tegne e auanne è mal'annata
me so' 'nchjanate li cacchje 'ncape, non me vogghje mareta' cchjù.

Se ce 'nchjane suse lu sacce i' che t'èja fa'
t'èja rompe la seggiola, non t'èja fa' cchjù assetta'.

La maddamma mia ce chiama Iola
non sape che nu iurne l'èja iesse nora.

La maddamma mia ce chiama Ianna
non sape che nu iurne l'èja chiama' mamma.

Li femmene de Sante Marche so' tutte geniose
lu sapene purta' lu zenale spampanate.

Li femmene de Viche sapene coce li ciammariche
li mettene allu sole e fanne asci' lì cornna fore.

Li femmene de Monte tenne li scarpe a doje ponte
iuna 'nanze e iuna derete ponne i a cava' li prete.

I' non vaje a Monte pe non fa' quedda 'nchjanata,
dalle de tacche e dalle de ponta, belle femmene stanne a Monte.

Sante Mechele mia, de qua quante t'adore
non me facenne meni' senza l'amore.

Auane sola sola, auanne che be' cu' lu uagljo
auanne cu' lu zite, auanne che be' cu' lu marite.

Rizze e voje rizze, lu maccature a quatte pizze
lu maccature arrecamate, lu ninne mia fa suleddate.

Mamma me l'ha ditte: - Fa' l'amore citte citte
i' me l'èja cumpessate: fa' l'amore non è peccate.

A mente e timme a mente e famme sta' 'n'ora cuntenta
famme sta' 'n'ora prijata pe truva' l'annammurate.

Ianna e ianna, ficchete sotta la capanna
si la capanna chjove ficchete sotta e non te move.

La mamma cu' la figghja ce capene inte la buttigghja
la maddamma cu' la nore non ce capene inte li lenzola.

Li mamme ce anna fa' li fatte lore
li file ce anna pigghja' a chi vonne lore.

Vurria che chjuvesse maccarune
e 'na muntagna de casce rašcate.

Quanne me more eja rumane' ditte:
pe capezzale vogghje l'ova fritte.

Lì e voiì, qujdde che vo' la femmena fa
e l'ome è cuppulone, li corna 'ncape adda purta'.

'Stu core l'eje perse 'mmeze la via
tu certe l'ha' truvate bellezza mia.

Vurria fa' l'amore cu' li duje frate
iune pe zite e nate pe cajnate.

Mo' ce ne ve' nu cozze cu' nu misere parrozze
cu' 'na sderrazza 'ncule zappacozze rutte 'ncule.

Come fa' fa' t'hanna sempe creteca'
e lassele parla' fine a quanne ce anna stracqua'.

Mugghjerema sape fa' e sape fa'
sape fa' e sape fa' li strascenate.

Cummare Maria de suse non po' fela' senza lu fuse
va l'ome curriuse e li dà vurticchje e fuse.

Quando balla il riccio. Quando balla il riccio e la tartaruga la lepre se li allaccia gli scarponi. Vedi come si lancia come un sacco pieno di avena vedi come si è lanciato come un sacco infarinato. Lasciatele ballare queste due zitelle che tengono la tarantola sotto i piedi. *Lì e voiì*, tu lo sai che voglio io una cassetta di panni e una ragazza di quindici anni. Ora se ne viene mia suocera che vuol vedere il corredo sì, sì, suocera mia, prima il tuo e poi il mio. Ora se ne viene mio suocero che vuol vedere le terre sì, sì, suocero mio, prima le tue e poi le mie. Uh, come devo fare per avere un bacio? prendo la paletta e vado in cerca di fuoco. Se se ne accorge mamma di questo bacio: è stato il calore tenue del fuoco. Prima di salire ti volevo domandare: se tenevi il corredo a otto ti potevi maritare. Il corredo a otto lo tengo e quest'anno è cattiva annata mi sono venute le preoccupazioni in testa, non mi voglio maritare più. Se salgo sopra lo so io che ti devo fare ti devo rompere la seggiola, non ti devo fare più sedere.

Mia suocera si chiama *Iola* non sa che un giorno le devo essere nuora. Mia suocera si chiama Anna non sa che un giorno la devo chiamare mamma. Le donne di San Marco son tutte ingegnose lo sanno portare lo *zinale* ben allargato. Le donne di Vico sanno cuocere le lumache le mettono al sole e fanno uscire le corna fuori. Le donne di Monte S. Angelo hanno le scarpe a due punte una davanti e una di dietro possono andare a cavare le pietre. Io non vado a Monte per non fare quella salita, dagli di tacco e dagli di punta, belle donne stanno a Monte.

San Michele mio, di qua quanto ti adoro non mi far venire senza l'amore. Quest'anno sola sola, l'anno prossimo con il ragazzo quest'anno con il fidanzato, l'anno prossimo con il marito. *Rizze e voje rizze*, il fazzoletto a quattro punte il fazzoletto ricamato, il piccolo mio a fare il soldato.

Mamma me lo ha detto: - Fai l'amore zitto zitto - io l'ho confessato: fa l'amore non è peccato.

Guardami, guardami e fammi stare un'ora contenta fammi stare un'ora allegra per trovare l'innamorato. Vieni, vieni, ficcati sotto la capanna se nella capanna piove ficcati sotto e non ti muovere. La mamma con la figlia c'entrano dentro la bottiglia la suocera con la nuora non c'entrano nelle lenzuola. Le mamme devono farsi i fatti loro i figli devono sposare chi vogliono loro. Vorrei che pioversero maccheroni e una montagna di formaggio grattugiato.

la vadda de Stignane
chiena de sciure...



4 – Patria mia, patria biata

Recitata da Leggieri M. Luigia. 9 versi di varia estensione suddivisi in tre terzine con rima baciata. Breve canto di chiara origine locale ma di non grande significato.



Patria mia, patria biata
inte 'na vadda sta situata
uh, quant'è bella. (ter)

Mo' ce ne ve' lu cuzzaredde
e pe la via lu sammuchedde.
Chi cu' la ronca, chi cu' la zappa
allaccia e scappa.

La campanedda de Sante Vardine
iere matina sunava matutine
tutte le donne allu balcuncine.

Patria mia, patria beata. Patria mia, patria beata entro una valle sta situata uh, quanto è bella. Ora se ne viene il contadinello e per la via lu sammachedde⁽⁴⁾. Chi con la ronca, chi con la zappa allaccia e scappa. La campanella di San Bernardino ieri mattina suonava il mattutino tutte le donne al balconcino.

5 – Verde oliva

Recitata da La Sala Grazia. 54 versi endecasillabi non tutti di lunghezza regolare. Rima irregolare con frequenza di rime baciata e di assonanze. La versione qui pubblicata è fortemente contaminata, per cui sono rintracciabili in essa elementi che appartengono ad alcune versioni lucane ed elementi posticci, alcuni dei quali legati alle usanze locali (per un confronto con le versioni lucane vedi G. B. Bronzini, La canzone epico-lirica nell'Italia centromeridionale, Roma, Signorelli, 1966).

⁴ lu sammuchedde. E' un toponimo sammarchese che indica una località che si trova a qualche chilometro a ovest del paese.



Verd'Auliva ce aveva maretta'
a Punte Marche ce aveva da pigghja'.
Se Punte Marche tenesse nu tesore
i' vogghje a Cuntecelle lu prime amore.
E subbete lu facestere lu parentate
e subbete lu facestere trascin'
e subbete alla chiesa agghj' a spusa'
e subbete alla tavola agghj' a magna'
e subbete allu lette agghj' a cuca'.
- Le fatte lu vute alla Madonna lu Rite
dope spusate eja sta' 'n'ata notte zita.
- E 'meze di iuna pigghjetene quatte
e sconta lu vute che tu t'ha' fatte
e 'meze di iuna pigghjetene trenta
abbasta che te sta' cu' me cuntenta.
Ce iaveza Verd'Auliva e ce ne va
accate lu Cuntecelle a tuzzula'.
- Tu Cuntecelle ajapreme li porte
i' so' Verd'Auliva che t'ame forte
tu Cuntecelle ajapreme li porte
che i' stanotte vaje fujenne la morte.
- Non t'eje petute ave' quanne ive zita
nemmene mo' che tine lu marite.
- Tu Cuntecelle fa subbete e fa leste

se non me truve Zita me tagghje la testa,
tu Cuntecelle che 'mmane purte la spada
se non me truve zita me tagghje la capa.
Ce sveglia Punte Marche dallu sonne
vucine non ce la trova a Verd'Auliva.
- Tu mamma mamma appicceme lu luminje
vucine non me la trove a Verd'Auliva,
tu mamma mamma appicceme la cannella
vucine non me la trove la mia bella.
- Tu figghje puzze iesse beneditte
sera te l'iva mette allu quarte deritte,
tu figghje puzze iesse maledette
iere sera te l'ha' cucata al tuo letto,
tu figghje puzze iesse scummuncate
iere sera te l'ha' cucata al tuo lato.
Ce iaveza Punte Marche e ce ne va
accata lu Cunticelle a tuzzula':
- Tu Cuntecele ajapreme li porte
che ie perse la stacca stanotte.
- Quessa non è stacca che ha' perdute
quessa è Verd'Auliva che non t'ha velute,
quessa non è stacca della razza
quessa è Verd'Auliva che cu' me ce abbraccia.
Chernute scurnacchiate de tre manere
de socje, de suria e de mugghjere,
e tu chernute acchiaffete 'ssi corna
e valli sbattenne atturte 'ssi chenturne.
Se li campane ancora non so' sunate
li mamme ce anna fa' li fatte lore
li file ce anna pegghja' a chi vonne lore.

Verde oliva. Verde Oliva si doveva maritare Conte Marco si doveva sposare. Anche se Conte Marco tenesse un tesoro io voglio Conticello il primo amore. E subito lo fecero il parentado e subito lo fecero fidanzare e subito alla chiesa andarono a sposare e subito a tavola andarono a mangiare e subito a letto andarono a coricarsi. - Ho fatto il voto alla Madonna del Rito dopo sposata devo stare un'altra notte vergine. - E invece di una prenditene quattro e soddisfa il voto che tu hai fatto e invece di una prenditene trenta basta che stai con me contenta. Si alza Verde Oliva e se ne va dal Conticello a bussare. - Tu Conticello aprimi le porte io sono Verde Oliva che t'amo forte tu Conticello aprimi le porte che io stanotte vado fuggendo la rnorre.

- Non ti ho potuta avere quando eri vergine nemmeno ora che tieni il marito. - Tu Conticello fai subito e fai presto se non mi trovi vergine mi tagli il capo, tu Conticello che in mano porti la spada se non mi trovi vergine mi tagli il capo. Si sveglia Conte Marco dal sonno vicino non se la trova Verde Oliva.

- Tu mamma mamma accendimi il fiammifero vicino non me la trovo Verde Oliva, tu mamma mamma accendimi la candela vicino non me la trovo la mia bella. - Tu figlio possa essere benedetto a sera te la dovevi mettere dalla parte destra, tu figlio possa essere maledetto ieri sera te la sei coricata al tuo letto, tu figlio possa essere scomunicato ieri sera te la sei coricata al tuo lato. Si alza Conte Marco e se ne va dal Conticello a bussare: - Tu Conticello aprimi le porte che ho perduto la puledra stanotte.

Questa non è puledra che hai perduto questa è Verde Oliva che non ti ha voluto, questa non è puledra della razza questa è Verde Oliva che con me s'abbraccia. Cornuto scornacchiato di tre maniere di suocera, di sorella e di moglie, e tu cornuto prenditi queste corna e vai sbattendole

attorno a questi paraggi. Se le campane ancora non sono suonate le mamme si devono fare i fatti loro i figli si devono sposare quelli che vogliono loro.

6 – Vola palomma

Recitata da La Sala Raffaella. 48 versi settenari suddivisi in quartine con lo schema ABCB. Si tratta di un tipico contrasto della tradizione lirica popolare e popolareggiante dalla struttura metrica assai regolare. Noto l'intreccio delle riprese tra strofa e strofa.



- Vola palomma vola,
vola se vu' vulaje
inte 'ssi braccia tova
rn'eja meni' a pusaje.

- Se inte li bracce mia
te vu' meni' a pusaje
e i' devente albero
'ncampagna me ne vaje.

- Se tu revente albero
'ncampagna te ne vaje
e i' da tagghjalegne
te vegne a te a tagghjaje.

- Se tu da tagghjalegna
me vi' a me a tagghjaje
e i' devente uccelle
nell'arje me ne vaje.

- Se tu devente uccelle
nell'arje te ne vaje
e i' da cacciatore
te vegne a cacciaje.

- Se tu da cacciatore
me vi' a cacciaje
e i' devente pesce
allu mare me ne vaje.

- Se tu devente pesce
allu mare te ne vaje
e i' da pescatore
te vegne a te a pescaje.

- Se tu da pescatore
me vi' a me a pescaje
e i' me facce monneca
allu cummente me ne vaje.

- Se tu te fa' monneca
allu cummente te ne vaje
e i' da munacelle
te vegne a cumpessaje.

- Se tu da munacelle
me vi' a cumpessaje
e i' devente zetella
a casa me ne vaje.

- Se tu devente zetella
a casa te ne vaje
e i' da giuvanotte
me vegne a te a pigghjaje.

- Se tu da giuvanotte
me vi' a me a pigghjaje
unime li nostre core
e iamece a spusaje.

Vola colomba. Vola colomba vola, vola se vuoi volare entro questa braccia tua devo venire a posarmi. - Se entro le braccia mie ti vuoi venire a posare io divento albero e in campagna me ne vado. - Se tu diventi albero e in campagna te ne vai io da taglialegna ti vengo a te a tagliare. - Se tu da taglialegna mi vieni a tagliare io divento uccello e nell'aria me ne vado. - Se tu diventi uccello e nell'aria te ne vai io da cacciatore ti vengo a cacciare. - Se tu da cacciatore mi vieni a cacciare io divento pesce e nel mare me ne vado. - Se tu diventi pesce e nel mare te ne vai io da pescatore ti vengo a pescare. - Se da da pescatore mi vieni a pescare io mi faccio monaca e nel convento me ne vado. - Se tu ti fai monaca e nel convento te ne vai io da monacello ti vengo a confessare. - Se tu da monacello mi vieni a confessare io divento zitella e a casa me ne vado. - Se tu diventi zitella e a casa te ne vai io da giovanotto vengo a prenderti. -- Se tu da giovanotto mi vieni a prendere uniamo i nostri cuori e andiamo a sposare.



7 – La bella Cecilia

Recitata da De Cata Lucia. 48 versi di varia estensione con prevalenza di settenari ed ottonari.

Rima molto irregolare. La struttura della canzone, per quanto corrotta in taluni punti, è simile a quella che si è avuta nell'area centro-meridionale, e cioè presenta la suddivisione in quartine con i primi tre versi piani e l'ultimo tronco. Anche per il contenuto non vi sono differenze di rilievo rispetto alle altre versioni meridionali (si veda al riguardo l'ampio studio del Bronzini, op. cit.).



Santa Cecilia mia
te' lu marite carcerate
e senza male affaje
e lu marite carcerate sta.

- Sinte, Cecilia, sinte
sinteme 'na parola
e va dallu capitane
se me vo' fa' asci' a libertà.

- Sinte, mio capitane,
che ha ditte lu mio marite
se lu vu' fa' asci' a libertà.

- Sinte, Cecilia, sinte
di' a lu tuo marite
se vi' a durmi' 'na notte quaje
e po' asci' a libertà.

- Sinte, mio care marite,
che ha ditte lu capitane
se dorme 'na notte ddà
e la pu' ave' la libertà.

- E sinte, Cecilia, sinte
se iè pe 'na notte sola
pu' i a durmi' a 'na bon'ora.

- Sinte, mio capitane,
che risposta m'ha date lu mio marite
se ie pe 'na notte sola

pozze durmi' a 'na bon'ora.

E punte de mezzanotte
ietta nu gran suspire
e ched'è, Cecilia mia,
pe questa notte non me fa' durmi'.

E ce mena a lu pertone
vede lu matite 'mpise a lu balcone.

- E sinte, mio capitane,
m'avete ben tradite
e m'avete luuate l'amore
e anche la vita, lu mio marite.

- E tu, Cecilia mia,
e non te scumpedanne
e princepe e cavaliere
quidde so' tutte marite a te.

- E i' non vogghje princepe
e nemmene cavaliere
i' voglie sule la fede
quella che m'ha dunate Dì.

Vurrià 'na meza sciabula
'na meza carabbina
e ne facerrìa 'na destrutta
e de tutte quest' assassine.

La bella Cecilia. Santa Cecilia mia tiene il marito carcerato e senza aver fatto del male il marito carcerato sta. - Senti, Cecilia, senti sentimi una parola e vai dal capitano se mi vuole far uscire in libertà. - Senti, mio capitano, che ha detto il mio marito se lo vuoi far uscire in libertà. - Senti, Cecilia, senti di' al tuo marito se vieni a dormire una notte qua e può uscire in libertà. - Senti, mio caro marito, che ha detto il capitano se dormo una notte là e la puoi avere la libertà. - E senti, Cecilia, senti se è per una notte sola puoi andare a dormire a una buon'ora. - Senti, mio capitano, che risposta mi ha dato il mio marito se è per una notte sola posso dormire a una buon'ora. E al momento della mezzanotte getta un gran sospiro e cos'è, Cecilia mia, tu questa notte non mi fai dormire. E si butta giù al portone vede il marito impiccato al balcone. - E senti, mio capitano, m'avete ben tradita e m'avete tolto l'amore e anche la vita, il mio marito. - E tu, Cecilia mia, e non ti preoccupare e principi e cavalieri quelli sono tutti mariti a te. - E io non voglio principi e nemmeno cavalieri io voglio solo la fede quella che mi ha donato Dio. Vorrei una mezza sciabola una mezza carabina ne farei una strage di tutti questi assassini.



- Fino '78

... maritime alla puggia ...

8 - I' me ne vaje pe d'acqua

Recitata da Del Mastro Michelina. 40 versi settenari ed ottonari suddivisi in dieci quartine con rima irregolare. Dopo i versi iniziali, di stile e di tono narrativo, il canto diventa un contrasto del tipo assai diffuso nell'area meridionale. E' uno dei componimenti popolari garganici più belli sia per il testo letterario sia per la melodia.



I' me ne vaje pe d'acqua		} bis
la via la funtanella		}
ddà trove tre gione belle	(bis)	
che lavavene li panne.		

I' me la capaste		} bis
la cchjù bella de tutte		}
me la piighje e me la mette	(bis)	
'ngroppa allu meje cavalle.		

Quanne sime arrivate		} bis
alla metà la via:		}
- Tu bella damme nu uasce	(bis)	
non me fa' muri'.		

- Non te lu pozze da'		} bis
che ce n'addona mamma,		}
ianna dumane matina	(bis)	
quanne mamma non ce sta.		

- Se ià meni'		} bis
m'ha' dice l'ora iusta.		}
- Ianna dumane matina	(bis)	
quanne sona matetine.		

- E l'ora de la matina } *bis*
eje bella i' so' mrnenute }
ascigne e tdamme nu uasce (bis)
e non me fa' muri'.

- M'ha' tenute 'nnanze } *bis*
e non m'ha' fatte niente }
abbada pe 'n'ata vota (bis)
mittece li sense.

- T'aja fa' gera' } *bis*
come aggera lu sole }
adova te trove trove (bis)
te iette 'nterra e te cave lu core.

- I' stegne inte } *bis*
e stegne tutta sicura }
e tu che sta' da fore (bis)
uardeme 'ssi mura.

- I' tegne tre fratele } *bis*
che parene tre giajante }
non aje pajura de te (bis)
mio care amante.

Io me ne vado per acqua. Io me ne vado per acqua la via della fontanella là trovo tre giovani bella che lavavano i panni. Io me la scelgo la più bella di tutte me la piglio e me la metto in groppa al mio cavallo. Quando siamo arrivati a metà della via: - Tu bella dammi un bacio non mi far morire. - Non te lo posso dare perché se ne accorge mamma, vieni domani mattina quando mamma non ci sta. - Se devo venire mi devi dire l'ora giusta. - Vieni domani mattina quando suona il mattutino. - E l'ora della mattina oh bella io sono venuto scendi e dammi un bacio e non mi far morire. - Mi hai tenuta davanti e non mi hai fatto niente bada un'altra volta mettici i sensi. - Ti devo far girare come gira il sole dovunque ti trovi ti getto a terra e ti cavo il cuore. - Io sto dentro e sto tutta sicura e tu che stai di fuori guardami queste mura. - Io tengo tre fratelli che paiono tre giganti non ho paura di te mio caro amante.



la maddamma mia
ie 'na maciara...

Givra
'73

9 - Ascigne, Nennella, ascigne

Recitata da Battista Michele. 12 versi settenari ed ottonari divisi in tre quartine. Lo schema del tipo ABBC con i primi tre versi piani e l'ultimo tronco fa accostare il canto al genere del contrasto lirico diffuso soprattutto nell'area meridionale.



- Ascigne, Nennella, ascigne,
ascigne nu. poche alli scale,
e cu' lu lume 'mmane
vine a parlaje cu' me.

- No, non pozze ascegne,
sta mamma resbegghjata,
e quanne mamma ce addorme
i' vegne a parlaje cu' te.

- A punte de mezanotte
Nennella tu m'ha' 'ntise
sta scritte 'mparavise
sola non ce pu' sta'.

Scendi, Nennella, scendi. - Scendi, Nennella, scendi, scendi un po' alle scale, e con il lume in mano vieni a parlare con me. - No, non posso scendere, sta mamma sveglia, e quando mamma s'addormenta io vengo a parlare con te. - In punto di mezzanotte Nennella tu mi hai inteso sta scritto in paradiso sola non ci puoi stare.

10 - Ched'è Mariuccia

Recitata da Martino Vincenzo. 18 versi, settenari e ottonari, suddivisi in quattro strofe più una quinta che manca del secondo distico. Lo schema è quello tipico del canto lirico meridionale, e cioè ABBC, con i primi tre versi piani e l'ultimo tronco. La rima è per lo più regolare. Il testo, come si può notare agevolmente, risente di una elaborazione che utilizza ampiamente la lingua italiana.



Ched'è, ched'è Mariuccia
staje tanta appassionata
l'amante te l'èje truvate,
Mariuccia mia addò sta'?

Si alza la mattina
con gran dolore di testa
si mette alla funestra
si mette a fare l'amor.
I' t'èja fa' 'na lettera
te la mande pe la posta
attendo la tua risposta
e non mi dirai di no.

I' t'èja fa' 'na vesta
de seta arrecamate
da trentasei maestri
te l'èja fa' cuci'.

I' t'èja fa' 'na vesta
de seta porporina.

Cos'è Mariuccia. C'os'è, cos'è Mariuccia stai tanto appassionata l'amante te l'ho trovato, Mariuccia mia dove stai? Si alza la mattina con gran dolore di testa si mette alla finestra si mette a fare l'amore. Ti devo scrivere una lettera te la mando per la posta attendo la tua risposta e non mi dirai di no. Ti devo fare una veste di seta ricamata da trentasei maestri te la devo far cucire. Ti devo fare una veste di seta porporina.

11 – Vurria tene'

Recitata da Nardella Angela. 14 versi suddivisi in distici con rima irregolare. Si tratta di un canto chiaramente lacunoso nel quale fanno spicco alcuni elementi stilistici, come talora la ripresa all'interno del distico.



La mamma mia non me marita apposta
pe non luua' lu sciore dalla funestra. (bis)

Tegne nu iarofene a meze a cente fronne
la megghje fronne ce l'ha purtata lu vente. (bis)

Vurria tene' 'na cammera e 'na cucina
'na funestrella all'onna dellu mare. (bis)

Vurria teneè 'na cammera sotto terra
li pince d'ore e li matune de ferre. (bis)

Vurria tene' nu zite ricche ricche
li cašcavadde e li presutte appise. (bis)

Tegne 'na mamma e 'n'ata ne vurria
vurria la mamma dellu nínne mia. (bis)

Se me da' a figghjete, ije te chiamo mamma,
se no, te chiamo lacifera dellu 'mperne. (bis)

Vorrei tenere. La mamma mia non mi marita apposta per non togliere il fiore dalla finestra. Tengo un garofano in mezzo a cento foglie la foglia più bella se l'è portata il vento. Vorrei tenere una camera e una cucina una finestrella in riva al mare. Vorrei tenere una camera sotto terra le tegole d'oro e i mattoni di ferro. Vorrei tenere un fidanzato ricco ricco i caciocavalli e i prosciutti appesi. Tengo una mamma e un'altra ne vorrei, vorrei la mamma del bambino mio. Se mi dai a tuo figlio, io ti chiamo mamma, se no, ti chiamo la diavola dell'inferno.

12 – L'aria delle ciele

Recitata da Beatrice Antonietta. 41 versi in prevalenza endecasillabi. Rima irregolare per lo più baciata con qualche assonanza.

Si tratta di una canzone che svolge un contenuto non facilmente rintracciabile nella tradizione del canto narrativo italiano. Di particolare rilievo la individuazione di tre parti ben distinte: la prima di tipico impianto narrativo, la seconda fortemente caratterizzata dall'anafora, la terza di tono e contenuto lirico.



E l'aria dellu ciele mo' ce tramuta
e l'aria dellu ciele mo' ce tramuta
e parte Piacenze cu' la sposa
oje cu' la sposa.

E quanne arriva a quiddu certe loche
pe cuntantezza li dona nu bace.

Li soje fratele che ievene de 'nore
gettarene nu colpe senza fa' remore.

La sposa ce vutava atturte atturte.
- Ched'è Piacenze 'stu sagne che cola?
- E quiste non è lu sagne che cola,
quisse so' li mije cavalle, gettene sedorc.

- Ieccellenza, ieccellenza tutte quante
faciteme passa' nu poche avante.
- Mamma, mamma, ajapreme 'ssi porte
t'eje addutte la tua nora che i' so' morte.

- Figghje, figghje, che n'eja fa' de 'ssa nore
i' vaje truvanne a te, gentile d'amore.
- E mamma, mamma, prepara la tavela,
non me fa' scumpari' la cumpagnia.
Tutte li segge stevene accupate,

la seggia de Piacenze steva specciate.

- E mamma, mamma, che remore è suse?
E i' li sente li donne sterla'.

- E figghja, figghja non te preoccupa',
quiste è pajese de donne sterlaje.

- E figghja, figghja, levete 'ss'anedde,
inte la cammera mia non pare bella.

- E figghja, figghja, levete 'ssa vesta,
non ce fa pe te 'sta bella festa.

- E figghja, figghja, levete 'ssi recchine
li tuje fratele so' state vere assassine.

- E figghja, figghja, se ce vu' resta'
pe l'amore de Piacenze te vogghje tene'.

- Cu' dudece cavadde i' so' mmenuta,
cu' vintiquatte me ne voglie andaje.

Piangite donne e susperate mura,
i' so' mmenuta gljanca e me ne vaje scura.

E quanne arrive a quiddu loche belle
dda me farò chiama' zia munachella.

E quanne arrive allu pajese mia
e tutta nera me vogghje vesti'.

L'aria del cielo. L'aria del cielo ora si tramuta e parte Piacenza con la sposa, oh con la sposa. E quando arriva a quel certo luogo per contentezza le dona un bacio. I suoi fratelli che erano di onore gettarono un colpo senza far rumore.

La sposa si girava attorno attorno. - Cos'è Piacenza questo sangue che cola? - E questo non è il sangue che cola, questi sono i miei cavalli, gettano sudore. - Eccellenza, eccellenza tutti quanti fatemi passare un po' avanti. - Mamma, mamma, aprimi queste porte ti ho condotto la tua nuora che io sono morto.

- Figlio, figlio, che cosa ne devo fare di questa nuora io vado trovando te, gentile d'amore. - E mamma, mamma, prepara la tavola, non farmi fare una brutta figura alla compagnia.

Tutte le sedie stavano occupate, la sedia di Piacenza era vuota.

- E mamma, mamma, che rumore è sopra? E io le sento le donne strillare. - E figlia, figlia non ti preoccupare, questo è paese di donne che strillano. - E figlia, figlia. levati quest'anello, dentro la camera mia non pari bella. - E figlia, figlia, levati questa veste, non si fa per te questa bella festa. - E figlia, figlia, levati questi orecchini i tuoi fratelli sono stati veri assassini. - E figlia, figlia, se ci vuoi restare per l'amore di Piacenza ti voglio tenere.

- Con dodici cavalli io sono venuta, con ventiquattro me ne voglio andare. Piangete donne e sospirate mura, io sono venuta bianca e me ne vado scura. E quando arrivo a quel luogo bello là mi farò chiamare zia monachella. E quando arrivo al paese mio e tutta nera mi voglio vestire.

13 – La mamma de Culcettella

Recitata da La Sala Raffaella. 11 versi di varia estensione con rima molto irregolare. Probabilmente si tratta di un canto risultante dalla utilizzazione di motivi presenti in altri componimenti popolari.



La mamma de Cuncettella la te' jelosa (*bis*)
 e manche a lu muline, la iocchje nera mia,
 e manche a lu muline la vo' fa' ije.
 - E mo' che si' menuta 'na vota sola (*bis*)
 mo' te la facerrà (*bis*) la farina fina.
 E mentre la farina ce macenava (*bis*)
 lu mulenarelle (*bis*) 'mpacce la spiava.
 - Tu mulenarelle non parlare di questo (*bis*)
 i' tegne duje fratelli (*bis*) che t'ammazzeranne.
 _ Non aje paiura de duva e manche de treja (*bis*)
 i' tegne 'na pestola (*bis*) ben caricata.

La mamma di Concettella. La mamma di Concettella la tiene gelosa e neppure al mulino, la occhi neri mia, neppure al mulino la vuol fare andare. - E ora che sei venuta una volta sola ora te la farei la farina fina. E mentre la farina si macinava il mulinarello in faccia la guardava. - Tu mulinarello non parlare di questo io tengo due fratelli che t'amazzeranno. - Non ho paura di due e neppure di tre io tengo una pistola ben caricata.

14 – Mariteme iè ghiute all'Amereca

Recitata da Ciavarella Carmela. 10 versi endecasillabi suddivisi in distici con rime e assonanze più o meno regolari. Il canto appartiene a un filone molto diffuso: infatti il contenuto è incentrato sul tradimento coniugale della donna.



Mariteme iè gghjute all'Amereca e non m'ha scritte (bis)

non sacce la mancanza (bis) che l'eje fatte.

La mancanza mia è stata questa (bis)

da tre fanciulle (bis) n'ha trovate quatte.

Citte, marite mia, non fa niente (bis)

mo' lu manname a Napule (bis) a fa' studente.

Non fa niente marite mije che si' chernute (bis)

abbasta che magne e bive (bis) e va' vestute.

La maddamma mia è 'na maciara (bis)

e dice li fatte meja (bis) alli cristiane.

Il marito mio è andato in America. Il marito mio è andato in America e non mi ha scritto non so la mancanza che gli ho fatto. La mancanza mia è stata questa da tre fanciulli ne ha trovato quattro. Zitto, marito mio, non fa niente ora lo mandiamo a Napoli a fare lo studente. Non fa niente marito mio che sei cornuto basta che mangi e bevi e vai vestito. La suocera mia è una strega e dice i fatti miei alla gente.

15 – Quanne sposa Francische

Recitata da La Sala Raffaella. 22 versi di varia estensione suddivisi in strofe di cinque versi di cui la seconda e l'ultima lacunose; più un ritornello costituito da tre versi. La struttura del canto, a parte il ritornello, è quella tipica delle canzoni epico-liriche.

Quanne spo-sa Franci-sche al-lu pa-je - se - ehe
 fe-sta, che fe- sti- ne e che gran co- sa —. La
 stanxa ste-va chjena de sciure e ro- se — am-
 me-ze li'mme-ta-te ste-va la spo-sa — eu'
 l'oe-chje 'nter-ra e co-me 'na scurno-sa. — Chja-
 gne-va, la pu-ve-rel-la —, sen-ra pu-te' par-
 la' — nem-me-ne 'na chiacchia-rel-la sì, sì quedda
 se-ra pu-te-va fa.

Quanne sposa Francische allu pajese
 che festa, che festine e che gran cosa.
 La stanza steva chjena de sciure e rose
 ammeze li 'mmetate steva la sposa
 cu' l'occhje 'nterra e come 'na scurnosa.

Chjagecva, la puverella, senza pute' parla'
 nemmene 'na chiacchiarella sì, sì
 quedda sera puteva fa'.

E ievene li iunnece e meze quedda sera
 ce n'evene iute tutte li 'rnrnetate.

La zita ieva lenzata tutta prijata
che la chiamavano donna maretata.

Nu iurne lu cumpare Fazzulette
salutò alla cummarella cu' respette.

- Cumpa', che mala sorta ie 'ncappate:
Francische non è bone a fa' lu 'nzurate,
e non è bone isse e chi me l'ha 'rrecate.

E dope poche tempe che ieva passate
quante cchjù grassa e grosse ce faceva
ieva 'ngrassata come 'na vaccarella.
Francische alla mugghjere la spiava,
deceva: - Moglje mia, che ha' cumbenate? -

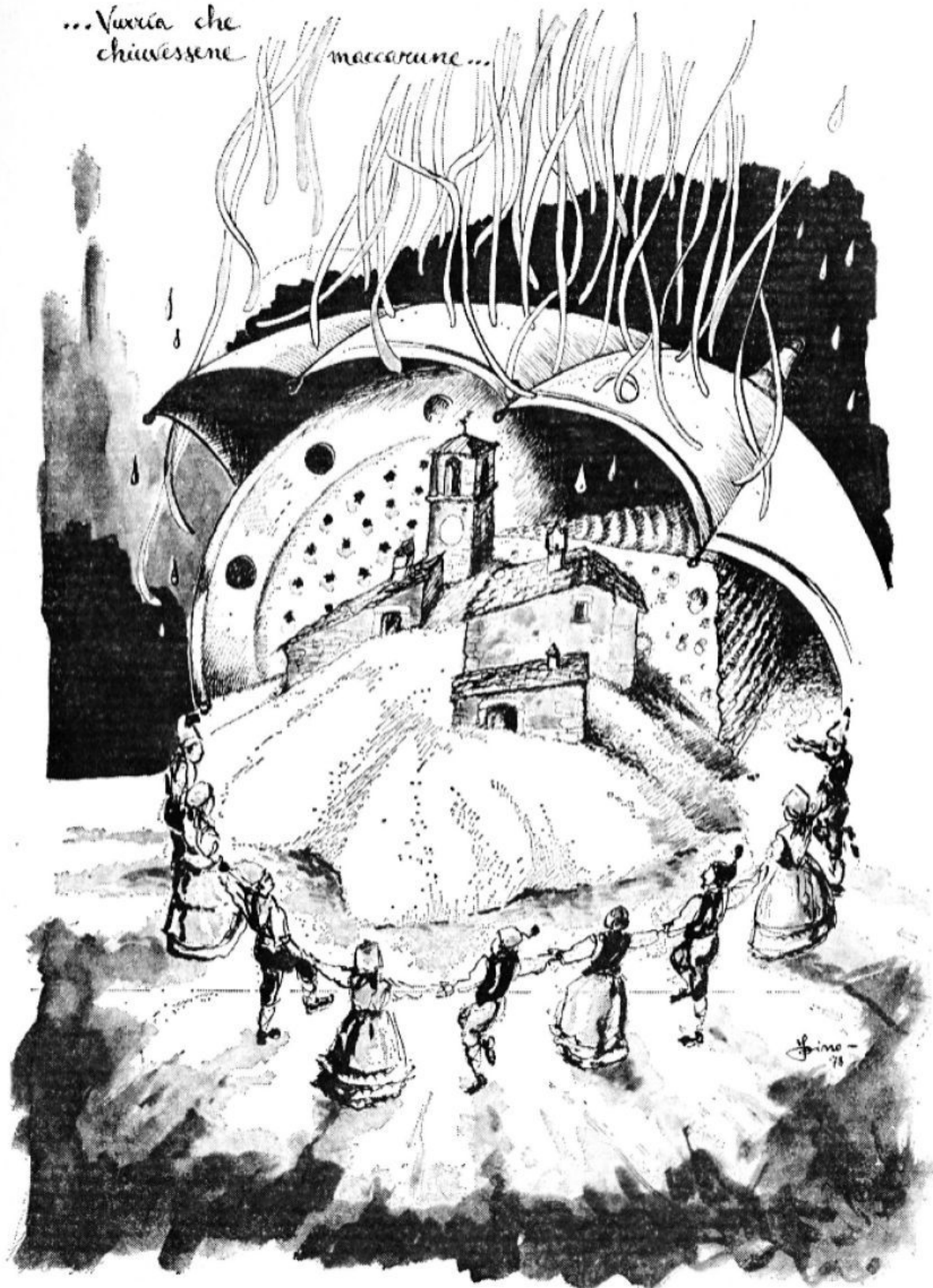
- E citte Francische mia, lu cumpare me chensola
è megghje abballa' accuscì
cu' lu 'mbringhete 'mbri', cu' lu 'mbringhete 'mbra'.

Quando sposa Francesco. Quando sposa Francesco al paese che festa, che festino e che gran cosa. La stanza era piena di fiori e rose in mezzo agli invitati stava la sposa con gli occhi a terra e come una donna vergognosa. Piangeva, la poverella, senza poter parlare nemmeno una chiacchierella sì, sì quella sera poteva fare. Ed erano le undici e mezzo quella sera se n'erano andati tutti gli invitati. La sposa era rimasta tutta allegra ché la chiamavano donna maritata. Un giorno il compare Fazzoletto salutò la comarella con rispetto. - Compare, che mala sorte ho avuto: Francesco non è capace di fare l'uomo sposato, e non è buono lui e chi me l'ha portato. E dopo poco tempo che era passato quanto più grassa e grossa si faceva era ingrassata come una vaccherella. Francesco guardava la moglie, diceva: - Moglie mia, che hai combinato? - E zitto Francesco mio, il compare mi consola è meglio ballare così con il 'mbringhete 'mbri', con il 'mbringhete 'mbra' (⁵).

5 E' un'espressione senza un significato particolare: vuol dire in genere "con allegria, spensieratamente".

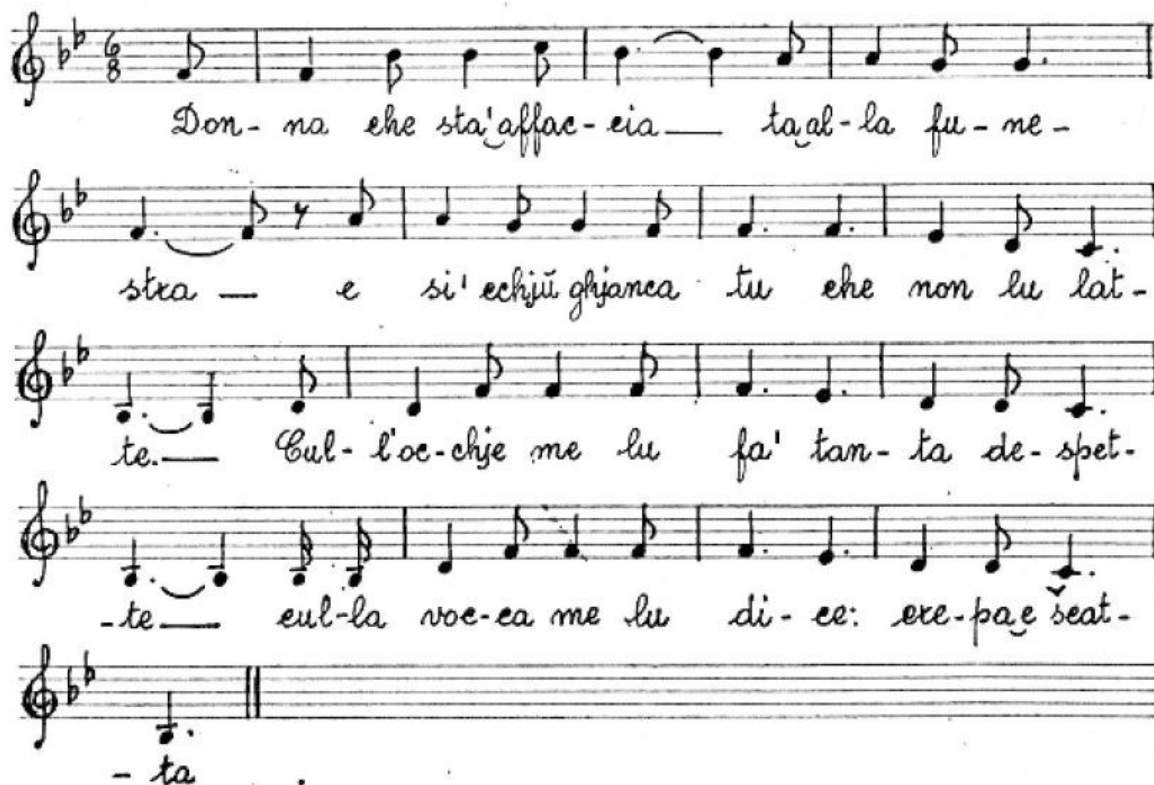
...Vuxia che
chiuressene

maccarune...



16 – Donna che stai affacciata alla funestra

Recitata da Lops Arcangela. 16 endecasillabi con rime e assonanze diverse. E' un tipico canto a dispetto, un genere assai diffuso nella poesia popolare.



Donna che sta' affacciata alla funestra
e si' cchjù ghjanca tu che non lu latte.
Cull'occhje me lu fa' tanta despette
culla vocca me lu dice: crepa e šcata.
Se t'averrià 'ncrampa nu poche a lette
te scuntarrià quante me n'ha' fatte.
Donna che sta' affacciata alla funestra
cugljeme nu iarofene inte la rasta.
Se me l'ada coglje preste e leste
menete apprime tu e po la rasta.
Donna che ne fa' de 'ssu meninne
pe alleva' ce vo' nu mare de pane.
Iè scuzzulate accurte lu pucine,
accumenza a 'ncacali' e po rumana.
Donna che ne fa' de 'ssu scurtecate:
la carastia dell'ommene bone.

Donna che stai affacciata alla finestra. Donna che stai affacciata alla finestra e sei più bianca tu che non il latte.

Con gli occhi me lo fai tanto dispetto con la bocca me lo dici: crepa e schiatta. Se ti avessi tra le braccia un poco a letto ti farei scontare quante me ne hai fatte. Donna che stai affacciata alla finestra coglimi un garofano dentro il vaso. Se me lo devi cogliere presto e in fretta buttati prima tu e poi il vaso. Donna che ne fai di questo bimbo per allevarlo ci vuole molto pane. Ha rotto il guscio da poco il pulcino, incomincia ad ammalarsi e poi rimane malaticcio. Donna che ne fai di quest'uomo spelacchiato: è la carestia degli uomini valenti.

17 - Voje cumpa', voje cumma'

Recitata da Martino Vincenzo. 36 versi settenari suddivisi in nove quartine con schema AABB non sempre regolare. La prima quartina si ripete come ritornello. E' un canto lirico affine alle frottole giullaresche.

Voje eum- pa', voje eum- ma' non è co- sa d'ae- ea -
 - sa'. Ae- cu - sei me vogghje sta' non me vog- ghje echjù 'nzura -
 ra'. Se te la pig- ghje brut- ta te lu sin- te di- ce da
 tut- te: lu di- a- ve le t'ha ce- ca- te a quessa
 brutta t'ha' pig- ghja- te. Voje eum ghjate.

Rit. Voje cumpa', voje cumma'
 non è cosa d'accasa'.
 Accusci me vogghje sta'
 non me vogghje cchjù 'nzura'.
 [si ripete dopo ogni quartina]

Se te la pigghje brutta
 te lu sinte dice da tutte:
 lu diavele t'ha cecate
 a quessa brutta t'ha' pigghjate.

Se te la pigghje bella
 t'ada mette la sentenella.
 Se non te la sa' uarda'
 li curnecella t'adda fa'.

Se te la pigghje vascia
 ce ne va sotto la cascia.
 Musce qua e musce là
 sempe sotto la cascia sta.

Se te la pigghje iaveta
 non la pu' purta' alla spasse.
 Se t'affronta cacche amiche:

quessa è bona a cogghje ficura.

Se te la pigghje vedeva
sape tutte li manere.
Se pe case l'addummanne
pensa sempe alla bonanema.

Se te la pigghje sbrezoca
non la pu' tezzeca' nu poche.
Cu' la crona logna 'mmane
mena la vita dellu cane.

Se te la pigghje mopa
non te vo' appeccia' lu fochi
e la sera allu cuca'
manche la luce te vo' stuta'.

Se te la pigghje vecchia
tutta coteca e peddecchia.
La trippa ce sternecchia
e la catarra non sona cchjù.

Oh compare, oh comare. Oh compare, oh comare non è cosa di mettere su casa. Così voglio stare non mi voglio più sposare. Se te la pigli brutta te lo senti dire da tutti: il diavolo ti ha accecato questa brutta hai sposato. Se te la pigli bella ti devi mettere la sentinella. Se non te la sai guardare ti deve mettere le corna. Se te la pigli bassa va a finire sotto la cassa. *Musce qua e musce là* ⁽⁶⁾ sempre sotto la cassa sta. Se te la pigli alta non la puoi portare a spasso. Se ti incontra qualche amico: questa è buona a cogliere fichi.

Se te la pigli vedova conosce tutte le maniere. Se per caso le domandi pensa sempre alla buon'anima. Se te la pigli bizzoca non la puoi toccare un poco. Con la lunga corona del rosario in mano conduce la vita del cane. Se te la pigli pazza non ti vuole accendere il fuoco e la sera al momento di andare a letto neppure la luce ti vuole spegnere. Se te la pigli vecchia è tutta pelle secca. La pancia si raggrinza e la chitarra non suona più.

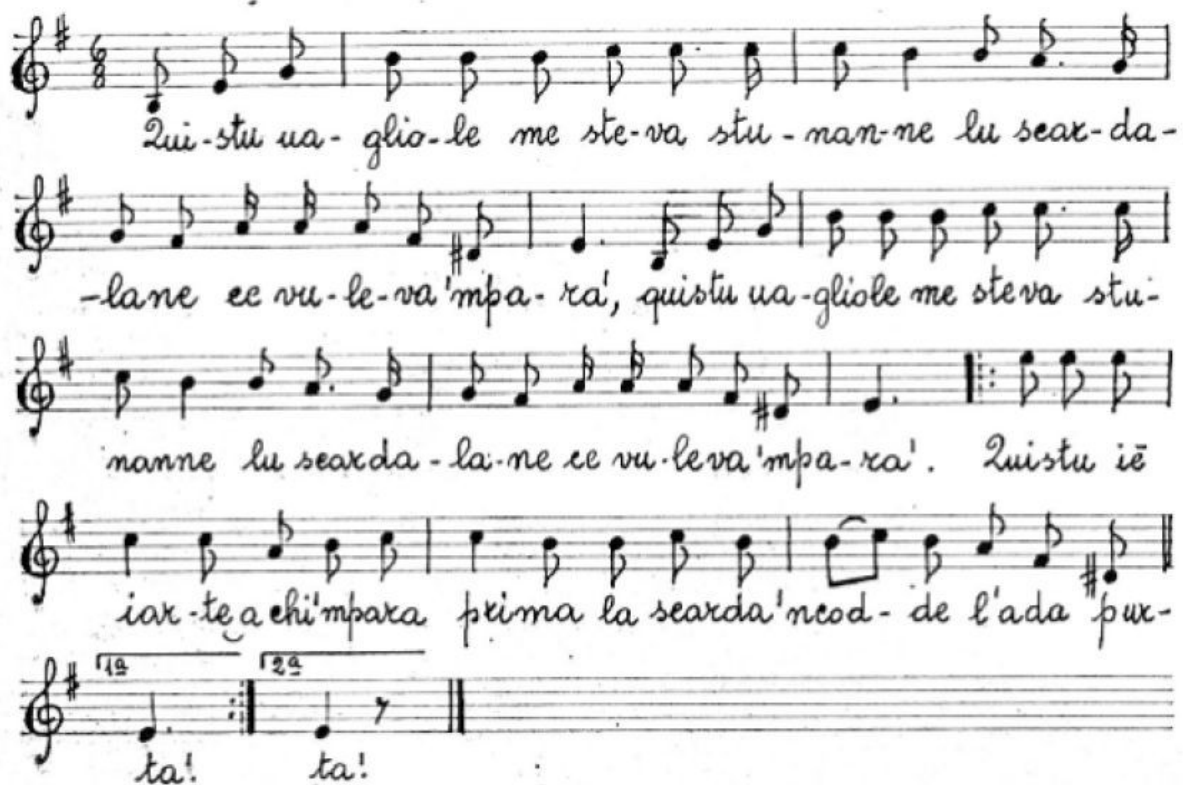
⁶ *musce qua e musce là*. Espressione caratteristica e assai comune nel linguaggio popolare usata quando si vuole attirare - *musce qua* - o scacciare - *musce là* - un gatto.

... eu' 'na sdevvazza 'neule...



18 – Lu scardalane

Recitata da Nardella Pietro. 12 versi in prevalenza endecasillabi divisi in tre quartine del tipo ABCB con il secondo e il quarto tronchi rimanti tra loro.



Quistu uagliole me steva stunanne
lu scardalane ce voleva 'mpara'.
Quistu iè iarte a chi 'mpara prima
la scarda 'ncodde l'ada purta'.

Quanne arrevava allu pizze de strate
vedeva gione affacciate e me metteva a greda'.
- Chi la vojesse scardata la lana
i' ne la scarde senza paja'.

La lana tova iè ghjanca o iè nera
i' come 'na reta te la facce meni'.
Se non te piace la mia scardatura
c'è mio fratele che la sape scarda'.

Lo scardassatore. Questo ragazzo mi stava stonando scardassatore voleva diventare. Questo è il mestiere: chi impara prima lo scardasso sulle spalle lo deve portare. Quando arrivavo all'estremità di una strada vedevo fanciulle affacciate e mi mettevo a gridare. - Chi vuole essere scardassata la lana io gliela scardasso senza pagare. La lana tua è bianca o è nera io come una rete te la faccio diventare. Se non ti piace la mia scardassatura c'è mio fratello che la sa scardassare.

19 – L'acqua che te lave la matina

Recitata da Fulgaro Caterina. 22 versi in prevalenza endecasillabi suddivisi in quartine, di cui l'ultima lacunosa. Sia per lo schema della rima, piuttosto irregolare, sia per la struttura generale, è ragionevole pensare che il canto solo in talune parti sia rimasto fedele al testo originario essendosi in esso fusi versi di più recente fattura.



E l'acqua che te lave la matina
te preghe, bella mia, non la gettanne,
portela allu dettore pe medecina
pe fa' uari' li piaghe dell'amore.

E si' cchjù roscia de 'na melarancia
e li bellezze tova stanne in Francia
e li bellezze tova stanne in Francia
non te vergugnanne a fa' l'amore.

Inte 'sta strata iè 'ncarnate lu lupe
e ce ha magnate tutte li donne belle
ce n'è rumasta iuna brutta e legnuta
che pe la legna non è maretata.

La mamma ha fatte lu vute a Sante Luca
se ne lu vo' manna' nu 'nammurate.
Responne Sant'Antonio: vulentere,
vattelu fa' de creta a San Severe.

Inte 'sta strata non ce pu' passa'
pe lu remore delli ziaeredde,
ce sta 'na donna che li sape purta'
ogne chelore la fa pare' bella.

E la matina de Pasqua quanne ce 'mmuta
pare nu ciucce quanne ce mette la sella.

L'acqua che ti lavi la mattina. E l'acqua che ti lavi la mattina ti prego, bella mia, non la gettare, portala al dottore per medicina per far guarire le piaghe dell'amore. E sei più rossa di una melarancia e le bellezze tue stanno in Francia ele bellezze tue stanno in Francia non ti vergognare a fare l'amore. In questa strada ci ha preso gusto il lupo e si è mangiato tutte le donne belle ce n'è rimasta una brutta e linguacciuta che per la lingua non si è maritata. La mamma ha fatto il voto a San Luca se glielo vuol mandare un innamorato. Risponde Sant'Antonio: volentieri, vattelo a fare di creta a San Severo.

In questa strada non ci puoi passare per il rumore dei coriandoli, ci sta una donna che li sa portare ogni colore la fa parere bella. E la mattina di Pasqua quando si mette a nuovo pare un asino quando si mette la sella.



20 - Maramè', cecata sorta

Recitata da Martino Vincenzo. 16 versi ottonari, non tutti perfettamente regolari, suddivisi in quartine con la seconda strofa che fa da ritornello. Rima assai regolare del tipo ABBC con i primi tre versi piani e il quarto tronco che costituisce, come si è già visto, una caratteristica del canto popolare lirico meridionale. Notevole anche il tessuto linguistico con taluni vocaboli assai pregnanti.

The image shows a musical score for the song 'Maramè', cecata sorta'. It consists of six staves of music in G major (one sharp) and 2/4 time. The melody is written in a treble clef. The lyrics are written in a handwritten style below the notes. The first three staves form the first quatrain, and the last three staves form the second quatrain, which serves as a refrain. The lyrics are: 'Mara - mè, ce - ca - ta sor - ta me 'nzu - ra - je - e me fre - ea - je mo' me tro - ve inte 'sti ua - je - ce cole - pe i', non aje che fa'. E i' te lu - tor - ne - a re - ple - ea - je cente mi - la vo - te al - l'o - ra: quant'è fessa chi ce 'n - - xora e chi pensa allu 'nzu - ra', quant'è fessa chi ce 'n - - xora e chi pensa allu 'nzu - ra' —

Maramè, cecata sorta
me 'nzuraje e me frecaje
mo' me trove inte 'sti uaje
ce colepe i', non aje che fa'.

Rit. E i' te lu torne a replecaje
cento mila vote all'ora:
quant'è fessa chi ce 'nzora
e chi pensa allu 'nzura'.
[ritorna dopo ogni quartina]

Lu 'ntremente 'ncodde lu tegne
lu burzine sduvacate
lu pulemone 'mbracetate
e la meveza pe sbutta'.

Se te pigghje l'artigiane
te fa fa' la signora
la macrama alla frajola
e 'ncarrozza te fa anda'.

Amara per me, cieca sorte. Amara per me, cieca sorte mi sposai e mi rovinai ora mi trovo in questi guai la colpa è mia, non ho che fare. E io te lo torno a ripetere cento mila volte all'ora: quanto è fesso chi si sposa e chi pensa al matrimonio. Il tremore addosso tengo il borsellino svuotato il polmone infadiciato e la milza per crepare. Se ti sposi l'artigiano ti fa fare la signora il merletto sulla gonna e in carrozza ti fa andare.

21 – L'amata morta

Recitata da Malerba Rachele. 27 versi settenari con rima per lo più irregolare. Si tratta di una versione del famoso canto diffuso su tutto il territorio nazionale. Questa registrata a S. Marco è affine, sia per la metrica che per il contenuto, alle versioni lucane anche se in qualche verso si nota l'adattamento all'ambiente locale (per maggiori particolari riguardanti le versioni diffuse in altre aree si veda G.B. Bronzini, op. cit.).



Passe, repasse e passe	(bis)
la bella non la vede.	(bis)
Legge, recame e cosce	(bis)
o puramente tesse.	(bis)
Ce affaccia la surella	(bis)
tutta alluttata e scura.	(bis)
- La bella tova è morta	(bis)
è andata 'nsepeltura.	(bis)
Se la vu' i a vede'	(bis)
la chiesa de Santa Chiara	} (bis)
là truvarrà la tomba.	}
- Tu sacrestane mia	(bis)
doneme lu chiavine	} (bis)
eja apri' quedda tomba.	}
Iapre la tomba e vede	(bis)
e vede la mia bella	} (bis)
tutta magnata steva.	}
Quisse capille tova	(bis)
parevene file de seta d'ore	
mo' parene code de serpe, file de stoppa.	(bis)

Quisse bell'occhje tova	(bis)
parevene calamita.	(bis)
Quessa beccuccia tova	(bis)
jettava fiure e rose,	} (bis)
mo' jetta vermecciole.	}
Addio, mio bell'amore,	(bis)
non ce vedime cchjù.	(bis)

L'amata morta. Passo, ripasso e passo la bella mia non la vedo. Legge, ricama o cuce oppure tesse. Si affaccia la sorella tutta in lutto e scura. - La tua bella è morta è andata nel sepolcro. Se la vuoi vedere la chiesa di Santa Chiara là troverai la tomba. - Tu sacrestano mio dammi la chiave devo aprire quella tomba. Apro la tomba e vedo e vedo la mia bella era tutta mangiata. Questi capelli tuoi sembravano fili di seta d'oro ora sembrano code di serpe, fili di stoppa. Questi begli occhi tuoi sembravano calamita. Questa boccuccia tua gettava fiori e rose, ora getta vermiccioli. Addio, mio bell'amore, non ci vediamo più.

22 – Il cognato traditore (frammento A)

Mo' ce ne ve' lu iennere mia.
 - Dimme, che fa la figghja mia?
 Allerò, allerò.

- L'eje misse lu telare
 larje e logne quante lu mare.
 Allerò, allerò.

Mo' la vo' alla sorella
 pe anchj' quatte cannelle.
 Allerò, allerò.

- Mamma, mamma non ce vogghje i,
 lu mio cognate me po' tradi'.
 Allerò, allerò.

- Quiddu non te iè come nu cugmate
 quiddu pare abbete' nu frate.
 Allerò, allerò.

- Lu mije fratele me po' ammazza',
 lu mije cognate me po' tradi'.
 Allerò, allerò.

Ce la mette 'ncavalleria_
 e tocca tocca la bella mia.
 Allerò, allerò.

Sonne arrevate a zenna de mare
 e qua sta sorda sana sana.
 Allerò, allerò.

Tu vucella che va pe via
 porte la nova alla mamma mia.
 Allerò, allerò.

Tu vucella che va pe mare
porta la nova alla cummara.
Allerò, allerò.

Tu vucella che va vulanne
porta la nova alla mammaranna.
Allerò, allerò.

Il cognato traditore (frammento A). Ora se ne viene il genero mio. - Dimmi, che fa la figlia mia? Allerò, allerò. - Le ho messo il telaio largo e lungo quanto il mare. Allerò, allerò. Ora la vuole la sorella per riempire quattro cannelle. Allerò, allerò. - Mamma, mamma non ci voglio andare, il mio cognato mi può tradire. Allerò, allerò, - Quello non ti è come un cognato quello sembra essere un fratello. Allerò, allerò. - Il mio fratello mi può ammazzare, il mio cognato mi può tradire. Allerò, allerò. Se la mette a cavallo e tocca tocca la bella mia. Allerò, allerò. Sono arrivato in riva al mare e qua sta tua sorella sana e salva. Allerò, allerò. Tu uccello che vai per via porta la notizia alla mamma mia. Allerò, allerò. Tu uccello che vai per mare porta la notizia alla comare. Allerò, allerò. Tu uccello che vai volando porta la notizia alla nonna. Allerò, allerò.

23 – Il cognato traditore (frammento B)

Recitata da Beatrice Antonietta e Beatrice Maria. 28 versi in prevalenza ottonari rimati tra loro con rima baciata per lo più regolare. Anche questo è un frammento del Cognato traditore: manca dei versi iniziali e finali. E' conservato meglio del precedente sia nella struttura metrica che in quella stilistica, ed è più vicino alla versione registrata a S. Severo e pubblicata dal Bronzini nell'opera più volte citata.



Quanne è state allu feccaje
la cchjù bella me capaje,
quanne è state allu spusaje
la cchjù brutta me trovaje.
I' pe non fa' rire la gente
la spusaje e non disse niente,
me la mette 'ncavalleria
tocca tocca la brutta mia.
Sonne arrevate alla zenna lu mare
Cape inte la menaje.
Iave n'anne e sette mise

mo' ce ne ve' lu calabrese.

- Dimme iennere mia

dimme che fa la figghja mia?

- L'eje misse nu telare

logne e larje quante lu mare.

Se vu' fa' meni' a sua sorella

a 'ntruveda' quatte cannelle.

- Mamma, mamma non ce vogghje i
che pajura che iaje i'.

- Vacce, vacce cu' lu cajenate

come se fosse propeta nu frate.

Ce la mette 'ncavalleria

tocca tocca la bella mia.

Quanne arriva a fiume de stretta

li calò li mane 'mpette.

- Statte fitte, mio cajenate,

quisse so' sgherze de 'nammurate

Il cognato traditore (frammento B). Quando è stato il fidanzamento la più bella mi scelsi, quando è stato il matrimonio la più brutta mi trovai. Io per non far ridere la gente la sposai e non dissi niente, me la metto a cavallo tocca tocca la brutta mia. Sono arrivato in riva al mare con la testa dentro la gettai. Dopo un anno e sette mesi se ne viene il calabrese. - Dimmi genero mio dimmi che fa la figlia mia?

- Le ho messo un telaio lungo e largo quanto il mare. Se vuoi far venire a sua sorella per riempire quattro cannelle.

- Mamma, mamma non ci voglio andare che paura che ho io.

- Vacci, vacci con il cognato come se fosse proprio un fratello. Se la mette a cavallo tocca tocca la bella mia. Quando arriva in una strada stretta le mise le mani in petto. - Stai fermo, cognato mio, questi sono scherzi di innamorati.

J' so' menute apposta dalla vosche ...



24 - E iere sera passave

Recitata da La Sala Grazia. 20 versi di varia estensione suddivisi in quartine con una struttura molto particolare. Difatti in ogni strofa il secondo verso fa da ritornello e il terzo costituisce di volta in volta una ripresa rispetto al primo. Logicamente la rima del tipo ABAC risulta regolarissima. Sia per la struttura metrica sia per il contenuto anche questo canto sembra essere un contrasto lirico.



E iere sera passave
e campo di fiori e donna d'amor
e iere sera passave
e tu durmive.

Non te l'eje petute da'
e campo di fiori e donna d'amor
non te l'eje petute da'
lu bona sera.

E iavezete e iannete pigghja
e campo di fiori e donna d'amor
e iavezete e iannete pigghja
lu bona sera.

Me iaveze e non lu trove
e campo di fiori e donna d'amor
me iaveze e non lu trove
lu bona sera.

Ce l'ha purtate lu vente
e campo di fiori e donna d'amor
ce l'ha purtate lu vente

che menava.

E ieri sera passavo. E ieri sera passavo e campo di fiori e donna d'amor e ieri sera passavo e tu dormivi. Non te l'ho potuto dare e campo di fiori e donna d'amor non le l'ho potuto dare il buona sera. E alzati e veniti ci prendere e campo di fiori e donna d'amor e alzati e veniti a prendere il buona sera.

Mi alzo e non lo trovo e campo di fiori e donna d'amor mi alzo e non lo trovo il buona sera. Se l'è portato il vento e campo di fiori e donna d'amor se l'è portato il vento che tirava.

25 – La pettetonna

Recitata da La Sala Raffaella. 16 versi di varia estensione suddivisi in distici più un distico che si ripete come ritornello. I distici sono uniti da rima baciata regolare. Appare simile a una filastrocca.



La pettetonna mia
me ne fa i alla mupia.

Rit. Oje la pettetonna, chi te l'ha fatta fa'.

[si ripete ogni due versi]

Pettetonna, pettepezzuta
lu uasce de tata t'è piaciute.
E inte li vetrine
li spiava li bavagline.
Pettetonna inte la difesa
prima l'ha fatte e mo' ce pensa.
Pettetonna sope la 'llorgia
vede lu campe la via de Foggia.
Pettetonna, pettechjatte
e l'hanne rutte lu piatte.
Ammeze la via nova

va truvanne chi te' l'ova.
Ammeze la mezzana
pare 'na vacca senza campana.

La pettotondo. La pettotondo mia me ne fa andare alla follia. Oh la pettotondo, chi te l'ha fatta fare. Pettotondo, pettoappuntito il bacio di papà t'è piaciuto. E dentro le vetrine li guardavi i bavaglini. Pettotondo nella difesa prima l'ha fatto e ora ci pensa. Pettotondo lassù dall'alto dell'orologio vede il campo lungo la via per Foggia. Pettotondo, pettopiatto e l'hanno rotto il piatto. In mezzo alla strada nuova va trovando chi tiene le uova. In mezzo all'aia sembra una vacca senza campana.

26 - E quanne passe ije

Recitata da La Sala Grazia. 2 versi settenari ed ottonari suddivisi in quartine dallo schema assai vario. E' un canto fra i meno significativi della raccolta sia per il testo letterario sia per la melodia.



E quanne passe ije
pecché me chiude li porte?
E la sfaccima la morte
che non te ve' a pigghja'.

E senza che ce passe
e poi ce repasse
si' figghje de cozze marre
va' 'ncampagna a lavura'.

E quanne passe ije
cu' la catena d'ore
come non te scatte lu core?
Serrave pe l'amore.

Tegne 'na versura de vigna
la tegne abbasce all'orte
la zappa lu socere mia
sgubbate e cosse torte.

T'ha' fatte li scarpine
tacche iavete e ponta calata
li feste so' passate
scarpine che n'ada fa'?

E quando passo io. E quando passo io perché mi chiudi le porte? Quella svergognata della morte che non ti viene a prendere. E senza che ci passi e poi ci ripassi sei figlio di contadino zappaterra vai in campagna a lavorare. E quando passo io con la catena d'oro come non ti scoppia il cuore? Sarà per l'amore. Possiedo una versura di vigna ce l'ho in basso vicino all'orto vi Zappa il suocero mio incurvato e con le gambe torte. Ti sei fatto le scarpe con i tacchi alti e la punta abbassata le feste son passate delle scarpe che devi farne?

27 – Quanne Maria lavava

Recitata da La Sala Grazia. Il componimento si può dividere in due parti: la prima composta da 8 versi endecasillabi più o meno regolari, che hanno un impianto narrativo; la seconda formata da 26 versi legati tra loro dalla rima per lo più baciata.

Quanne Maria la - va - va quanne Maria la -
va - va quanne Maria la - va - va li pannuli -
- ne - ne Maria la - va - va Ge-sep-pe span -
- ne - va lu figghje ehja gneva lu latte vu - le - va. E eitte, mio tecc.
- co - re ia - ve - ra l'oe - chje iane - ma bel - la so - pe li
stel - le ee a - dora cje - 'sù. -

Quanne Maria lavava
senza sapone e senza
cchjù ghjanche della neve
Sope nu rame de fiore
sope 'na muntagnola
inte 'na cascetella
cu' 'na chiavuccia d'ore

(ter) li pannuline
(ter) 'nsapunate
(ter) li faceva meni'
(ter) li spanneva
(ter) li chjecava
(ter) li metteva
(ter) li chiudeva

cu' n'aveta d'argente (ter) li iapreva
Maria lavava
Geseppe spanneva
lu figghje chjagneva
lu latte voleva.
E citte, mio figlje,
e mo' te vegne a pigghje
te degne 'na stizza
e te torna a cuca'.
Lu lette de rose
Maria reposa
e lu lettine
scallate fine
e li lenzola
de vasenecola
e lu 'ntravarche
'ndurate d'ore
e lu cuscine
de rosa marina
e iannete coca
Gesù Bambine
e inte lu lette
ce truve lu core
iaveza l'occhje
ianema bella
sope li stelle
ce adora Gesù.

Quando Maria lavava. Quando Maria lavava i pannolini senza sapone e senza insaponare più bianchi della neve li faceva venire. Sopra un ramo di fiori li stendeva sopra una montagnola li piegava dentro una cassetta li metteva con una piccola chiave d'oro li chiudeva con un'altra d'argento li metteva fuori. Maria lavava Giuseppe stendeva il figlio piangeva il latte voleva. E zitto, rnio figlio, ora ti vengo a prendere ti do una goccia di latte e ti torno a caricare. Il letto di rose Maria si riposa e il lettino riscaldato bene e le lenzuola che odorano di basilico e il *paraletto* ⁽⁷⁾ indorato d'oro e il cuscino di rosa marina e vieni a coricarti Gesù Bambino e dentro il letto ci trovi il cuore alza gli occhi anima bella sopra le stelle si adora Gesù.

⁷ *paraletto*. Con questo vocabolo, non registrato dalla lingua italiana, si è tradotto il termine dialettale *'ntravarche* che è una frangia un po' larga che si usava per coprire lo spazio vuoto lungo i bordi del letto tra le coperte e il pavimento.



28 - I' so' menute apposta dallu vosche

Recitata da Martino Vincenzo. 12 versi anisosillabi suddivisi in quartine più un distico che si ripete come ritornello dopo ogni strofa. Rima assai irregolare. E' una serenata di origine locale con qualche influsso derivato da altro canto popolare.

I' so' me-nu-te appo-sta dallu vo-sche — pe me-
ni' a canta'a te mia bel-la in-gra-ta. — Se ru-
ma-ste li pa-ta-ne senza attup-pa-te — pe me-
ni' a canta'a te porca fri-ca-ta. Chi ti di-ce,
bel-la, che io non ti a-mo? a-scol-ta lu mio
canti, ti a-mo tanti, ti a-mo ancor, chi ti di-ce,
bel-la, che io non ti a-mo? a-scol-ta lu mio
can-ti, ti a-mo tanti, ti a-mo ancor. —

I' so' menute apposta dallu vosche
pe meni' a canta' a te mia bella ingrata.
Ie rumaste li patane senza attuppate
pe meni' a canta' a te porca fricata.
Rit. Chi ti dice, bella, che io non ti amo?
ascolta lu mio canti, ti amo tanti, ti amo ancor.
[si ripete dopo ogni quartina]

M'eje fatte li scarpune e so' de porce
me l'eja 'ngegna' lu iurne de Corpe de Criste

passè 'nnanze e degne nu salete
quanne me struje quisse me facce l'ate.

Li mane de farina non te l'èja fa' 'mpretta'
lu pane inte la vetrina te l'èja fa' vede'
la vocca pe la fame ce adda 'ntrampi'
li dente pe l'appetite ce anna arruzeni'.

Io sono venuto apposta dal bosco. Io sono venuto apposta dal bosco per venire a cantare a te mia bella ingrata.

Ho lasciato le patate senza ammucchiarle e coprirle di terra per venire a cantare a te porca fottuta. Chi ti dice, bella, che io non 'ti amo? ascolta il mio canto, ti amo tanto, ti amo ancor.

Mi sono fatto gli scarponi e sono di pelle di maiale me li devo mettere il giorno di Corpo di Cristo passo davanti a te e do un salto quando mi consumo questi mi faccio gli altri. Le mani di farina non te le devo far sporcare il pane dentro la vetrina te lo devo far vedere la bocca per la fame si deve storcere i denti per l'appetito si debbono arrugginire.



Parte II

29 – Passione Italia Centrale I (A)

Recitata da Nardella Emanuela. 52 versi, quasi tutti endecasillabi rimati tra loro in maniera irregolare. Si tratta di una versione della Passione Italia Centrale I, secondo la classificazione che dà il Toschi dei canti della Passione (cfr. P. Toschi, La poesia popolare religiosa in Italia, Firenze, Olschki, 1935).

Vergenella e figghja de Sant'Anne
'mbracce vulive purta' lu vere Gesù
e lu purtasse sope 'na capanna
adova steva l'asine e lu bove.
Passa l'Angele e disse a te Susanna
che ce vulime chiama' pe cumpagne
San Giuanne e Sant'Anastasia
quella che iapre li porte de Maria.
Maria sope nu giudizie conta,
pigghià lu vele e li va iesce 'nnante.
- Ched'è Matre Maria che va piangenne?
- Vaje piangenne che c'è lu dolore
ije perse lu mio figlio care amore.
Po ne lu dissere e ne lu raccontassere:
'mpacce 'na chelonna l'attaccassene;
affile pe lu 'ngagne de la porta
ddà truarrà tuo figlie che 'ncroce sta.
- Fije, vene 'mpriapre che so' Maria.
- Matra Maria, non te pozze apri',
ce stanne li giudeje che me fanne muri'.
Mamma già che sei venuta
manche 'na buggia d'acqua m'ha' 'rrecate
chessà da quisti pene me salvave.
- Fije, non sapeva né vie né strate
non sapeva non ro nè meschina
se no 'na buggia d'acqua te l'arrecava.
Fije, fije da dova me n'èja i?
- Vattinne pe la strata de li fecile
ddà truvarrà li zìgnere a fa' chiove
e fanne fa' li chiove piccule e sottile
che ce anna 'nchiuva' li carne meja gentile.
- Zìgnere che sciate benedette
faciteme li chiove piccule e sottile
ce anna 'nchiuva' li carne de mio figlie gentile.
- Nuja piccule e sottile li facerrime
tre ionze e mezze de ferre ce annagghjunge.
Ce vota Giuda che ha tradute a Criste.
-- Li chiode ce anna fa' bene 'ncullate
che a me costene tremilia ducate.
- Zìgnere che sciate maledette
puzzat'ave' la maledizione
non puzzate sta' 'n'ora affitte
come la calandredda dellu sole.
- Mamma, mamma benediceme

che i' parte pe Gelesalemme
adova stanne chiov'e martelle.
- Figghje, puzze iesse sant'e beneditte
puzze ave' la benedizione:
jave trentatrè ianne che si' gghjute sperte
la morte sapive e ieva certa.
Maria pe li strate va piangenne
quiste iè l'afflitte de Maria.

Passione Italia centrale I (A). Verginella e figlia di Sant'Anna in braccio volevi portare il vero Gesù e lo portasti sopra una capanna dove stava l'asino e il bove. Passò l'Angelo e disse a te Susanna che ci vogliamo chiamare per compagni San Giovanni e Sant'Anastasia quella che apre le porte di Maria.

Maria sopra un giudizio conta, piglia il velo e gli va incontro.

- Cos'è Madre Maria che vai piangendo? - Vado piangendo perché c'è il dolore ho perso il mio figlio caro amore. Poi glielo dissero e glielo raccontarono: stretto a una colonna lo legarono; guarda attraverso la serratura della porta lì troverai tuo figlio che in croce sta.

- Figlio, vienimi ad aprire che sono Maria. - Madre Maria, non ti posso aprire, ci sono i giudei che mi fanno morire. Mamma giacché sei venuta manco una stilla d'acqua mi hai portato chissà da queste pene mi salvavi. - Figlio, non sapevo né vie né strade non sapevo [...] ⁽⁸⁾ se no una stilla d'acqua ti portavo.

Figlio, figlio da dove me ne devo andare? - Vattene per la via dei fucili lì troverai gli zingari che fanno i chiodi e fai fare i chiodi piccoli e sottili ché devono inchiodare le carni mie gentili.

- Zingari che siate benedetti fatemi i chiodi piccoli e sottili devono inchiodare le carni del mio figlio gentile. - Noi piccoli e sottili li faremo tre once e mezzo di ferro ci dobbiamo aggiungere. Si gira Giuda che ha tradito Cristo.

- I chiodi devono essere fatti bene incollati ché a me costano tremila ducati. - Zingari che siate maledetti possiate avere la maledizione non possiate stare un'ora tranquilli come la canicola del sole. - Mamma, mamma benedicimi ché io parto per Gerusalemme dove stanno chiodi e martelli. - Figlio, possa essere santo e benedetto possa avere la benedizione: sono trentatrè anni che sei andato in giro la morte sapevi ed era certa. Maria per le strade va piangendo questo è l'afflitto di Maria.

29 – Passione Italia centrale (B)

Recitata da Nardella Emanuela. 30 versi irregolari con rima per lo più baciata. E' una versione in metri lirici della Passione Italia Centrale I, non così diffusa come l'altra in versi epico-narrativi.

- E San Giuanne
e quante d'amore te porte,
si ha' viste lu mio figlio
si è vive o morte
si è vive o morte.
- Gesù l'egge vedute
'mpacce 'na chelonna
'mpacce 'na chelonna
e crona de spine 'ntesta
e fune 'ncanna
e fune 'ncanna.
Maria quanne senteva
queste parole, queste parole
e casca a terra e more pe lu delore.

8 [no ro nè meschina]. Verso chiaramente corrotto e perciò intraducibile.

E passa Sante Petre
cu' li dudece apostele
cu' li dudece apostele.
- Alzete Maria da terra
mettetille lu mante
mettetille lu mante
che lu tuo figghje è gghjute
nellu sabbuleche sante
nellu sabbuleche sante
pe farece reveri'
da tutta la ggente
da tutta la ggente.
Gesù de venardia
volse mori', volse mori'.
De sabbete a mezzeggiorne
resuscetà, resuscetà.

Passione Italia centrale (B). - E San Giovanni e quanto amore ti porto, se hai visto il figlio mio se è vivo o morto se è vivo o morto. - Gesù l'ho visto legato a una colonna legato a una colonna e corona di spine in testa e fune al collo e fune al collo. Maria quando sentiva queste parole, queste parole casca a terra e muore per il dolore. E passa San Pietro con i dodici apostoli con i dodici apostoli. - Alzati Maria da terra mettiti il manto mettiti il manto ché il tuo figlio è andato nel sepolcro santo nel sepolcro santo per farsi riverire da tutta la gente da tutta la gente. Gesù di venerdì volle morire, volle morire. Di sabato a mezzogiorno risuscitò, risuscitò.

30 – Passione Italia centrale I - V

Recitata da Ferro Bambina. 12 versi misti più 17 endecasillabi con rima per lo più baciata. Sempre in base alla classificazione del Toschi, si può considerare una versione della Passione Italia Centrale I-V.

Giovedì sant'a sera
la Madonna vestuta nera.
Non sapeva cu' chi ije.
sola sola ce ne partìje.
L'affronta San Giuanne:
- Maria pecché va' chiagnenne?
- Chiagne pe delore
che ie perse lu mije figliole.
- Va' alla casa de Pilate
ddà lu truve 'ncatenate.
- Tup, tup - Chi ie ddò?
- So' Maria l'Addulurata.
- Mamma, mamma non te pozze apri'
che li Giudeje me fanne muri'.
La croce d'ore m'hanne luuate
la croce de spine m'hanne feccate.
Mamma, mamma di' ali zignere
che me facessene tre chiove piccule e sottile
che servene pe li mija carne gentile.
- Zignere, zignere che scite benedette
puzzate ave' 'na santa benedizione.
Faciteme tre chiove piccule e sottile
che servene pe li carne dellu figghje mija gentile.

- Nuja piccule e sottile te li facime
però tre ionza e meza de ferre ce aggiungime.
- Zignere, zignere puzzate iesse maledette
puzzate ave' la maledizione,
non putite sta' 'n'ora fitte
come la calandrella dellu sole.

Passione Italia centrale I - V. Giovedì santo a sera la Madonna vestita di nero. Non sapeva con chi andare sola sola se ne partì. L'incontra San Giovanni: - Maria perché vai piangendo? - Piango per dolore ché ho perduto il mio figliolo. - Vai a casa di Pilato lì lo trovi incatenato. - Tap, tap - Chi è lì? - Sono Maria l'Addolorata. - Mamma, mamma non ti posso aprire che i Giudei mi fanno morire. La croce d'oro mi hanno tolto la croce di spine mi hanno conficcato. Mamma, mamma di' agli zingari che mi facciano tre chiodi piccoli e sottili che servono per le mie carni gentili. - Zingari, zingari che siate benedetti possiate avere una santa benedizione. Fatemi tre chiodi piccoli e sottili che servono per le carni del figlio mio gentile. - Noi piccoli e sottili te li facciamo però tre once e mezza di ferro ci aggiungiamo. - Zingari, zingari possiate essere maledetti possiate avere la maledizione, non possiate stare un'ora tranquilli come la canicola del sole.

31 – Passione (frammento)

Recitata da Villani Giovanna. 9 versi irregolari con rima baciata irregolare.

Sera passava pe Santa Chiara
ce senteva nu gran rumore.
Chija ieva e chija non ieva
ieva Gesù cu' la croce 'ncroce.
Chi li dava 'na mazzata
e chi li dava 'na scapelata,
lu sanghe che l'asceva
Matalena lu recugghjeva
inte lu core ce lu metteva.

Passione (frammento). Ieri sera passavo per Santa Chiara si sentiva un gran rumore. Che cos'era e che cosa non era: era Gesù con la croce in croce. Chi gli dava una mazzata e chi gli dava una scalpellata, il sangue che gli usciva Maddalena lo raccoglieva dentro il cuore se lo metteva.



32 - Maria piange per i peccatori

Recitata da Nardella Emanuela. 16 versi endecasillabi con rima irregolare più spesso baciata. Si tratta di un canto moraleggiante con spunti legati a canti della Passione.

Quanne ce mette lu vele la Madonna
pe i a truua' allu suo caro fijo,
e lu truuaste 'mpacce 'na chelonna,
lu truuaste nude e senza panne.
'Mmeze lu mare c'è 'na cappella
adova deceva la messa Gese Criste
adova deceva la messa Gese Criste.
Gese Criste la messa la deceva
steve Matra Maria che ce la senteva
San Petre de Roma l'assesteve.
- Ched'è Matra Maria che piange tante?
- Come non voje piangere e lacrema':
li feste l'hanno vutate pe lunedì.
Quanne iame sopra lu trone celeste
ddà lu iame a fa' tone e tempesta
pe quidde che fatijene la santa festa.

Maria piange per i peccatori. Quando si mette il velo la Madonna per andare a trovare il suo caro figlio, e lo trovasti legato a una colonna, lo trovasti nudo e senza panni. In mezzo al mare c'è una cappella dove diceva la messa Gesù Cristo dove diceva la messa Gesù Cristo. Gesù Cristo la messa diceva stava Madre Maria che la sentiva San Pietro di Roma l'assisteva. - Che cos'è Madre Maria che piangi tanto? - Come non voglio piangere e lacrimare: le feste le hanno mutate per lunedì. Quando andiamo sul trono celeste lì dobbiamo fare tuono e tempesta per quelli che lavorano la santa festa.

33 – Il giudizio

Recitata da Nardella Emanuela. 43 versi endecasillabi con rime e assonanze più o meno regolari. E' un canto moraleggiante del tipo registrato da Celiberti nella sua raccolta relativa ai canti di Gioia del Colle (cfr. V. Celiberti, I canti popolari di Gioia del Colle, Putignano, 1958).

Iommene rebuste e femmene de cuntrate
li prime segne so' decíannov'ore
lu tempe ce tramuta ogne chelore
l'aria scurisce prima della sera
e l'acqua dellu mare diventa nera.
Cumenzene a casca' li campanile
li sasse cammenavene allora allora.
Piange inte la Calabria ogne persona
l'una cu' l'ate ce cercavene perdono
piangente pe li strate a voce forte.
- Meserecordia de Ddì nuja sime morte.
Lu re volse asci' da la sua casa
c'eva capa' valente marenare
quille che ieva cchjù prateche dell'acqua.
'Na nuvela da luuante menìa,
l'ira di Ddie e l'onna dellu mare
zeffonna barche, prmccpc e marenare.
- Qua iogge ce vurrìa Sant'Austine

o puramente Sant'Ambroge de Melane.
 La regina volse asci' da la sua casa
 rumana lu palazze soua bene uarnite
 po ce lu vede a terra rechiamate.
 Sotta n'arbele 'ncunecchjata steva,
 pe lu troppe piante eva bbalita.
 - Signore salva a me salva regina
 e salva a me quillu cagnuline.
 Iapre la terra la 'nchjotte e l'arruvina.
 Gese Criste doje strate li volse bene:
 lu Prijatorje e la Matalena.
 San Geseppe ce impigna la so' vita
 grazie dallu Signore non ha bbuta.
 Po ce parte Maria la Vergenella
 cu' lu core afflitte e cu' lu piante all'occhje.
 - Figghje, pecchè s' sdegnate tante
 struje lu vu' lu peccatore?
 - Ecchete mamma l'antica ferita
 cu' tanta tempe e non ie uarita.
 Se lore lu peccate non lu lascene
 struje li voje e senza avere pietà.
 - Fije fallu pe quanta latte t'agghje date
 quanne so' stata appede della croce addebulita.
 - Ecchete mamma pe te li benediche
 pe te li benediche e li perdone.

Il Giudizio. Uomini robusti e donne di contratto i primi segni sono diciannove ore il tempo cambia ogni colore l'aria diventa scura prima della sera e l'acqua del mare diventa nera. Cominciano a cascane i campanili i sassi camminavano proprio allora.

Piange nella Calabria ogni persona l'una con l'altra cercavano perdono piangendo per le strade a voce forte. - Misericordia di Dio noi siamo morti. Il re volle uscire dalla sua casa doveva scegliersi un valente marinaio quello che era più pratico dell'acqua. Una nuvola da levante veniva, l'ira di Dio e l'onda del mare, travolge barche, principi e marinai. - Qua oggi ci vorrebbe Sant'Agostino oppure Sant'Ambrogio di Milano. La regina volle uscire dalla sua casa lascia il palazzo suo ben guarnito poi lo vede a terra crollato.

Sotto un albero inginocchiata stava, per il troppo pianto era venuta meno. - Signore salva me salva la regina e salva a me quel cagnolino. Apre la terra la inghiotte e la precipita. Gesù Cristo due strade volle salvare: il Purgatorio e la Maddalena.

San Giuseppe impegna la sua vita grazie dal Signore non ha avuto. Poi s'incammina Maria la Verginella con il cuore afflitto e con il pianto agli occhi. - Figlio, perché sei tanto pieno di sdegno che vuoi distruggere il pescatore? - Eccoti mamma l'antica ferita con tanto tempo e non è guarita. Se loro non lasciano il peccato li voglio distruggere senza pietà. - Figlio fallo per quanto latte t'ho dato quando sono stata ai piedi della croce indebolita. - Eccoti mamma per te li benedico per te li benedico e li perdono.

34 – L'anema dannata

Recitata da Nardella Emanuela. 67 endecasillabi, alcuni dei quali chiaramente corrotti, con rima irregolare. E' una leggenda moraleggiante, composta nel 1851.

Lu milleiottecentecenantune
 parla la lingua mia sempe iumana

se m'agghjuta la sorte e la fertuna
lu 'sempje voje da' alli crestiane.
Famme favore tu piarita luna
Patre Terne doneme la mana
li voje servi' iuna pe iuna
a ricche, a nobbele, a gentile, a vellane.
So' state allu monde e non c'eye pensate
credenne de muri' come ieva nate:
gnadune sfuggiarà dallu peccate
ialeza l'occhje allu cieie superbe.
- Mo' che so' venute alli vostre guverne
cunsidera che t'aje uadagnate.
- I' m'eye uadagnate li pene ardente
quanne so' state allu monde non deje pensate.
E valle de foche, funtane e cesterne,
urse, serpente e 'ntrojete 'ncatenate.
Lucebelle t'ensegna lu loche
'na cammera de vampe e 'n'altera de foche
Lucebelle sta cu' spasse e gioche
puzze cchjù inte che non 'na sepultura
quanne ce vede a quella cerba scura
calateli alli brefunde senza scala.
Po ce vede inte 'na camera de fume
'ntunacata de larnpe e de trenale
e Lucebelle li purtava cure
e la purtava alla tavela a mangia'.
Mangene obbetanne senza pajura
mangia rospe, serpente e fele amare
l'eye truuate scritte nella meja screttura
qua te lu saje fa' nu belle cantare.
Mo' sinte quanne l'anema vo' accumenza'.
- Lu prime malediche a tata e mamma
che non ha sapute bene a lu 'mparareme.
Po malediche a Ddì che m'ha criate
a tutta la Santissima Trenetà.
Ce vota Caronte: - Oh che belle canta'
purtatule nu poche a repusa'.
Nu lette de foche ime iurdenate
'mmece de repusa' quedda gredava.
- Vurrià maledice la sort'e la fata
la caveza che i' me trove alli brefunde
'n'ata vota allu monde vurrià turna'
cuntenta arrià vojesse sfracellate.
Vurrià cunta' li passe dellu sole
e tutte l'erbe delli monde nate
vurrià assecca' l'acqua dellu mare
e doppe se me vole perduna'.
I' te salute Sante Salvatore
non ce po' trascorre la tua bontà
quanne arradajesse quella giornata
quanne ia furni' 'stu scalamone.
Ddì te dice: nun c'è repare

non te l'aje saputa addrezza' la deretta via.
Lingua maledetta e coro de terane
non l'aje creduta la putenzia mia.
Quanne ive allu monde vegelanne
te credìve che lu quacchje maje vulleva
e li parole dellu cumpessore
tutte derete li spadde te l'aje menate.
Precesamente lu giornone della festa
ogne amante l'ha' fatte pazzia'.
Tu non te luce cchjù allu mio specchiale
tu non te luce cchjù come te lucive
tu l'ha' perse la grazia mia
tu me scanusce e i' t'abbandunà.

L'anima dannata. Il milleottocentocinquantuno parla la lingua mia sempre umana se mi aiuta la sorte e la fortuna l'esempio voglio dare alla gente. Fammi un favore tu chiara luna Padre Eterno donami la mano voglio servire uno per uno ricchi, nobili, gentili, villani. Sono stato al mondo e non ci ho pensato credendo di morire come ero nato: ognuno sfuggirà al peccato alza l'occhio al cielo superbo. - Ora che sono venuto sotto il vostro governo considera che hai guadagnato. - Io ho guadagnato le pene ardenti quando sono stato al mondo non ci ho pensato. Valle di fuoco, fontane e cisterne, orsi, serpenti e corpi ⁽⁹⁾ incatenati. Lucibello ti insegnò il luogo una camera di vampe e un'altra di fuoco Lucibello sta con spasso e gioco puzzi più dentro che non una sepoltura quando si vede quella cerva oscura calatela nel profondo senza scala. Poi si vede dentro una camera di fumo intonacata di lampi e di tuoni e Lucibello le portava cura e la portava a tavola a mangiare. Mangiano senza paura mangia rospi, serpenti e fiele amaro l'ho trovato scritto nella migliore scrittura qua lo sai fare un bel canto. Ora senti quando l'anima vuole incominciare. - Dapprima maledico mio padre e mia madre che non hanno saputo bene istruirmi. Poi maledico Dio che mi ha creato e tutta la Santissima Trinità. Si gira Caronte: - Oh che bel canto portatelo un poco a riposare. Un letto di fuoco abbiamo ordinato invece che riposare quella gridava. - Vorrei maledire la sorte e il fato la causa per la quale mi trovo nel profondo inferno un'altra volta nel mondo vorrei tornare contenta vorrei essere fatta a pezzi. Vorrei contare i passi del sole e tutte le erbe nate nel mondo vorrei prosciugare l'acqua del mare e dopo chiedere se mi vuole perdonare. Io ti saluto Santo Salvatore non può mancare la tua bontà quando deve arrivare quella giornata quando devo terminare questa sofferenza. Dio ti dice: non c'è rimedio non hai saputo imboccare la diritta via. Lingua maledetta e cuore di tiranno non hai creduto alla potenza mia. Quando andavi nel mondo vegliando credevi che la pentola mai bollisse e le parole del confessore tutte dietro le spalle le hai buttate. Precisamente il giorno della festa ogni amante l'hai fatto divertire. Tu non ti miri più al mio specchio tu non ti miri più come ti specchiavi tu l'hai perduta la grazia mia tu mi sconosci e io ti ho abbandonato.

35 – Gesù nel Sacramento

Recitata da Nardella Emanuela. Sono 20 versi per lo più ottonari con rima irregolare. E' una preghiera che risente di commistioni di varia provenienza.

Gesù nel Sacramento
notte e dì renchjuse sta.
Senza gioia partir semmaje
finchè il mondo durerà.
E da sopra quest'altare

⁹ La traduzione del vocabolo 'ntrojete con "corpi" è incerta: l'ipotesi mi è stata suggerita dalla spiegazione di un informatore.

staje decenne 'ntutta l'ora:
- Viene, viene o peccatore
i' te voje perduna'.
Perdunaste la Matalena
che ci aveva lu core pentite
core pentite la Margherita
perdunata e ce n'andò.
Mira a Pietre che piangeva
doppe avere misse errore
cerche e dice: -- Mio Signore,
perdunate li mie fallice.
- Io te diche vaje 'mpace.
Io sono che ti perdono
ma di più ancora ti dono:
la mia Chiesa custodi.

Gesù nel Sacramento. Gesù nel Sacramento notte e giorno rinchiuso sta. Senza gioia partire mai
finché il mondo durerà.

E da sopra quest'altare stai dicendo in tutta l'ora: - Vieni, vieni o peccatore io ti voglio perdonare.
Perdonasti la Maddalena che aveva il cuore pentito, cuore pentito la Margherita perdonata se ne
andò. Guarda Pietro che piangeva dopo aver commesso errori cerca e dice: - Mio Signore,
perdonate i miei falli.
Io ti dico vai in pace. Io sono che ti perdono ma di più ancora ti dono: custodisci la mia Chiesa.

36 – Maria lavava

*Recitata da Mingirulli Filomena. 14 versi senari suddivisi in 3 quartine più 1 distico finale con
rima baciata irregolare. Si tratta di una versione di un canto del ciclo natalizio in metri lirici assai
diffuso nell'area meridionale.*

Maria lavava
Geseppe spanneva
lu figlie piangeva
la stizza voleva.

Citte, mio figlio
che mamma te piglia
te 'mbascia e te sfascia
e te torna a cuca'.

Nu lette de rose
e Maria repose
nu lette d'amenta
e Maria addurmenta

nu lette de fiore
Maria lavora.

Maria lavava. Maria lavava Giuseppe stendeva il figlio piangeva la goccia voleva. Zitto, mio figlio
ché mamma ti piglia ti fascia e ti sfascia e ti torna a coricare. Un letto di rose e Maria riposa un letto
di menta e Maria addormenta un letto di fiori Maria lavora.



37 – La Madonna di Montevergine

Recitata da Nardella Emanuela. 18 versi misti con rima baciata irregolare. E' una leggenda moraleggiante del tipo assai diffuso nell'area meridionale.

Ieva nu giuvanotte devote della Madonna,
'na vota ogni giornone l'andava a veseta'.
Nu giornone pe desgrazie vulette andare a spassa'
trova nu morte a terra e l'ha misse a uarda'.
Li gente da luntane e l'hanno sospettate.
- Mettitule carcerate che quisse l'ha 'mmazzate.
'Ncape de n'anne la caveza fu terata
lu gione sventurate alla morte è cundannate.
- Vergena benedetta, tu lu sa che i' so' 'nnucente,
'na morte allegramente cu' te la voje fa'.
'Ncape de n'ora 'na lettera dallu cele calate
scritta a lettere d'ore lu piante che fa fa'.
Lu giudece che la leggeva
cu' l'occhje soje piangeva.
- Lu gione ie 'nnucente
cacciatele a libertà.
I' so' Maria de Montevergene
facce grazie 'nquantetà.

La Madonna di Montevergine. C'era un giovanotto devoto della Madonna, una volta al giorno andava a visitarla. Un giorno per disgrazia volle andare a spasso trovò un morto a terra e si mise a guardarlo. La gente da lontano l'ha sospettato. - Mettetelo in carcere ché lui lo ha ammazzato. Dopo un anno la causa fu fatta, il giovane sventurato a morte è condannato.
- Vergine benedetta, tu lo sai che io sono innocente, una morte allegra con te voglio fare. Dopo un'ora una lettera calata dal cielo scritta a lettere d'oro fa fare un gran pianto. Il giudice che la leggeva con gli occhi suoi piangeva. - Il giovane è innocente mettetelo in libertà. Io sono Maria di Montevergine dispenso grazie in quantità.

38 – La Madonna dell'Incoronata

*Recitata da Ferro Bambina. 12 endecasillabi con rima irregolare.
E' una leggenda moraleggiante del tipo assai diffuso nell'area meridionale.*

Stracciacappa e li vove campeja.
Inte nu vosche cumbarì nu ragge
ha viste Matre Maria inte lu scure.
Ce 'ngenocchiò e l'adorò e po partì.
Va alla massaria cu' nu core cuntrite
senza da' nutizie nè a parente e frate,
ce pigghja 'na callarola e fore ascì.
L'ogghje ce ha fatte da' pe la mesata.
Va inte lu vosche e trova l'Infinita.
La lampa Yappecciò pe la nuttata
la lampa l'appecciò pe la nuttata
la notte la uardò pe sicurezza.

La Madonna dell'Incoronata. Stracciacappa i buoi pascola. Dentro un bosco compare un raggio di luce ha visto Madre Maria dentro l'oscurità. Si inginocchiò l'adorò e poi partì. Ritorna alla masseria

con animo contrito senza dare notizie né a parenti né a fratelli, si piglia una piccola pentola e fuori uscì.

L'olio si è fatto dare per la paga mensile. Va nel bosco e trova l'Infinita. La lampada accese per la nottata la lampada accese per la nottata la notte la vegliò per sicurezza.

39 – Storia di Sant'Alezie (A)

Recitata da Nardella Emanuela. 50 endecasillabi con rime e assonanze per lo più regolari. E' una leggenda agiografica certamente di provenienza campana, come conferma il raffronto con le versioni registrate a Tegiano, nel Sannio, e a Bisaccia (cfr. R. Magnatelli, Canti narrativi religiosi del popolo italiano, Roma, 1909).

Sant'Alezie, cavaliere de Criste

'npunte de morte la moje chiamaste.

- Sinte mujera mia che ima fa':

tegne nu vute e me l'aja luua'.

- Mentre 'su sante vute che tenive

te lu putive luua' prime d'accasa'.

- Deciassett'anne lu munne ià cammena'.

La moje alii deciassette s'affaccia allu balecone

vede meni' nu sante pellegrine.

- Tu, pellegrine, d'adova vi'?

Chisà fusse viste Alezie, l'amore mije?

- Iere sera c'èje mangiate a tavola:

quatte sardelle e 'nsalatella fresca.

- Mentre che m'ha' 'rrecate 'sa santa nova

te voglie fa' 'na santa caretà.

Te voglie fai durmi' inte nu lette

lenzola frische e pure bene uarnite.

- Lu lette mia sotta 'na gradenata

adova non pozze stenne m'arrengine.

La notte sentene suna' li campane a cesse, a cesse.

- Ora de Ddì, che sunata è questa?

Sentene suna' li campane a ianne, a ianne.

- Forse passa Gese Criste cu' la palma.

Sonene li campane a boce, a boce.

- Passa Gese Criste cu' la croce.

Sotta 'na gradenata sta nu pellegrine

addora de rose e nun te pu' accusta'.

Cala lu patre cu' sone e cu' cante.

- Iame a beseta' quistu corpe sante.

Corpe sante doneme libbre e crone

pe te ce sta lu sante 'razione

Cala la mana e ce lu volse piglia':

lu corpe sante nun ee lu volse da'.

Cala la matre cu' sone e cu' cante.

- Iame a beseta' 'stu corpe sante.

Corpe sante doneme libbre e crone

pe te ce sta lu sante 'razione

Cala la mana e ce lu volse piglia':

lu corpe sante nun ce lu volse da'.

Cala la moje cu' sone e cu' cante.

Storia di Sant'Alessio (A). Sant'Alessio, cavaliere di Cristo in punto di morte la moglie chiamò. - Senti, moglie mia, che dobbiamo fare: tengo un voto e me lo devo togliere. - Dal momento che tenevi questo santo voto te lo potevi togliere prima di sposare. - Diciassette anni il mondo devo camminare.

La moglie dopo diciassette anni s'affaccia al balcone vede venire un santo pellegrino. - Tu, pellegrino, da dove vieni? Per caso hai visto Alessio, l'amore mio? - Ieri sera ci ho mangiato a tavola: quattro sardine e insalatella fresca. - Dal momento che mi hai portato questa santa notizia ti voglio fare una santa carità. Ti voglio far dormire in un letto con lenzuola fresche e anche ben guarnite.

- Il letto mio è sotto una gradinata se non posso stendermi ritiro le gambe. La notte sentono sonare le campane a distesa.

- Ora di Dio, che sonata è questa? Sentono sonare le campane che chiamano a raccolta. - Forse passa Gesù Cristo con la palma. Sonano le campane a voce, a voce. - Passa Gesù Cristo con la croce. Sotto una gradinata sta un pellegrino odora di rose e non ti puoi accostare. Scende il padre con suoni e con canti.

- Andiamo a visitare questo corpo santo. Corpo santo donami libro e corona per te ci sta il santo rosario. Stende la mano e se lo vuol prendere: il corpo santo non glielo vuol dare. Scende la madre con suoni e con canti. - Andiamo a visitare questo corpo santo. Corpo santo donami libro e corona per te ci sta il santo rosario. Stende la mano e se lo vuol prendere: il corpo santo non glielo vuol dare. Scende la moglie con suoni e con canti.

39 – Storia de Sant'Alezio (B)

Recitata da Mingirulli Filomena. 45 endecasillabi con rima molto irregolare. Come la versione A anche questa è di provenienza campana e mostra, a parte talune particolari differenze, le medesime caratteristiche della prima.

San Alezio cavaliere de Criste

'punte de morte la mugliera chiamava:

- Tegne nu vute che me l'ēja luua'.

- Cionché tenive nu vute

nun te lu putive luua' prime d'accasa'?

- Inte quatt'anne lu monde ià cammena'.

Se non vegne l'anne li vintidua

vistete munachella tutta scura.

Se non vegne l'anne li vintitre

vistete munachella tutta nera.

Se non vegne l'anne li vintiquatte

vistete munachella tutta quanta.

'Ncape de vintequatt'anne

alla funestra s'affacciava.

Nu pellegrine pe sotta passava:

- Sinte, sinte belle pellegrine

se fusse viste Alezio lu mio caro amore.

- Iere sera ce aje mangiate assieme

quatte sardelle e 'nsalatella fresca.

- Cionché 'sta santa nova m'ha' 'rrecate

nu bianche lette te vogghje fa' durmi'.

- Lu lette mije è sope nu gradine

dove non pozze stenne m'arregine.

Sonene li campane all'arme, all'arme.

- Mo' passa Gese Criste cu' la palma.

Sonene li campane a cesse, a cesse.

- O Dio, Dio che cosa è questa.
 - Currite crestiane 'ncasa mia
 che qua c'è vere lu figlie de Maria.
 Ascegne lu patre cu' sone e cu' cante.
 - Vulime veseta' 'stu corpe sante.
 Corpe sante nu libbre 'nmane teneva.
 - Corpe sante doneme 'stu libbre
 pe te ce sta lu sante 'razione
 Corpe sante la mana terò
 che lu libbre non ne lu vo' da'.
 Ascegne la moglie cu' sone e cu' cante.
 - Vulime veseta' stu corpe sante.
 Corpe sante donerne 'stu libbre
 pe te ce sta lu sante 'razione.
 Corpe sante la mana la mollà
 lu libbre alla sua moglie ne lu dà.
 Inte lu libbre stevene scritte quatte parole.
 - Quanne era piccule cadette pe lu lette
 e la ferita la tegne a lu genocchje.
 - Iame a beseta' 'stu corpe sante.
 Corpe sante doneme libbre e crone
 pe te ce sta lu sante 'razione.
 Cala la mana e ce lu volse piglia':
 lu corpe sante ne lu volse da'.
 Inte ce stevene scritte doje parole.
 - I' sonne Alezie, lu toje care amore.
 I' teneva nu vute da quanne ieva peccerille:
 ie fatte 'na ferita allu genocchje.

Storia di Sant'Alessio (B). Sant'Alessio cavaliere di Cristo in punto di morte la moglie chiamava:

- Ho un voto che mi devo togliere. - Siccome avevi un voto non te lo potevi togliere prima di sposare? - Entro quattro anni il mondo devo camminare. Se non vengo nell'anno ventidue vestiti monachella tutta scura. Se non vengo nell'anno ventitre vestiti monachella tutta nera. Se non vengo nell'anno ventiquattro vestiti monachella tutta quanta. Dopo ventiquattro anni alla finestra s'affacciava. Un pellegrino di sotto passava: - Senti, senti bel pellegrino hai visto Alessio il mio caro amore. - Ieri sera ci ho mangiato insieme quattro sardine e insalatella fresca. - Siccome questa santa notizia mi hai portato in un bianco letto ti voglio far dormire.
 - Il letto mio è sotto una gradinata se non posso stendermi ritiro le gambe. La notte sentono sonare le campane a distesa.
 - Il letto mio è sopra un gradino se non posso stendermi ritiro le gambe. Sonano le campane alle armi, alle armi. - Ora passa Gesù Cristo con la palma. Sonano le campane a distesa. - O Dio, o Dio che cosa è questa. - Correte gente in casa mia che qui c'è il vero figlio di Maria. Scende il padre con suoni e con canti. - Vogliamo visitare questo corpo santo. Il corpo santo un libro in mano teneva.
 - Corpo santo donami questo libro per te ci sta una santa orazione. Il corpo santo la mano tirò ché il libro non glielo vuol dare. Scende la moglie con suoni e con canti. - Vogliamo visitare questo corpo santo. Corpo santo donami questo libro per te ci sta una santa orazione.
 Il corpo santo la mano allentò il libro alla moglie glielo dà.
 Dentro il libro stavano scritte quattro parole. - Quando ero piccolo caddi dal letto e la ferita la tengo al ginocchio.
 - Andiamo a visitare questo corpo santo. Corpo santo donami libro e corona per te ci sta il santo rosario. Stende la mano e se lo vuol prendere: il corpo santo glielo vuol dare. Dentro stavano

scritte due parole. - Io sono Alessio, il tuo caro amore. Io tenevo un voto da quando ero bambino: ho fatto una ferita al ginocchio.

40 - A San Nazario

Recitata da Mingirulli Filomena. 11 versi senari e settenari suddivisi in due quartine e una terzina. Si tratta di una preghiera recitata dai pellegrini che si recavano a visitare il Santo nella chiesa a lui dedicata in aperta campagna.

Sante Lazzare mije
inte 'na pug_ghja sta',
nuua sime li pellegrine
e te venime a veseta'.

Pe mare e pe terra
si' 'nnumenate tu
Sante Lazzare mije
tutte piene de virtù.

Sante Lazzare mije
a mezze a tre cunfine:
Lesena, Terranova e la Prucina.

A San Nazario. San Nazario mio dentro una pughja (¹⁰**1010**) stai, noi siamo i pellegrini e ti veniamo a visitare. Per mare e per terra sei nominato tu San Nazario mio tutto pieno di virtù. San Nazario mio in mezzo a tre confini: Lesina, Terranova e Apricena.

41 – Storia de Sante Necola

Recitata da Nardella Emanuela. 43 endecasillabi con rima baciata e alternata, talora irregolare. E' una tipica leggenda agiografica che ha gli elementi caratteristici dei canti di questo tipo ed è chiaramente di altra provenienza.

- Sante Necola- prejavene a buce forte
- o dacce cunte de vita o dacce morte.
Sante Necola 'ncunecchjate steva
la grazia dallu Signore la vuleva.
La grazia dallu Signore l'ava buta
da nobbele mercante iè vestute
la via della Mureja ia pegghjate
alli mercante ce l'ha cumprentate.
- Come 'nta 'sta Mureja ve truvate?
- Voje nuvantamila tummele de rane
che ce more lu popele de fame.
Li mercante lu parlamente lore l'hanno fatte.
- Dicce lu prezzu che ce lu vu' paja'.
Sante Necola pe non sparagna' muneta
vintequatte carrine l'ha 'ccaparrate.
- Vulime fa' la poleza seggellata.
- I' denare de cuntante non me n'è addutte
pe pigne mo' ve lasce lu diamante.
De nome me chiamo Necola Savoia:
mercante de valore e iome bone.

10 Per il significato di questo termine si veda la nota n. 1.

Tre ghjurne e tre nutte a carreja' lu rane.
 - E chi è lu mercante de 'stu pajese?
 La via dellu sinneche hanne pegghjate.
 - Chìa iè lu mercante de 'stu pajese?
 - Qua non ce sta nu mercante de valore
 pe paja' a vuja ce vol nu trasore.
 - Lu mercante de valore iè menute
 che ce chiamava Necola Savoia:
 mercante de valore e iome bone.
 Denare de cuntante non ce n'ha 'ddutte
 pe pigne ce ha lasciate lu diamante.
 Lu diamante lu sinneche l'ha pegghjate
 e l'ha merate da inte e da fore.
 - Quiste iè lu diamante de Sante Necola.
 La via della chiesa hanno pegghjate
 sope la vutara l'hanne cannesciute
 hanne truvate scritte nu bijette:
 - Datene a chi nu tummele a chi nu muzzette.
 Cuntantateli tutte li puveredde
 a me faciteme la precessione
 e cu' lu campanare javete e belle.
 Sope mettitece 'na palma d'ore
 che lu lustre adda arrevva' alla Mureja.

Storia di San Nicola. - San Nicola - pregavano con voce forte - o dacci una ragione di vita o dacci la morte. San Nicola inginocchiato stava, la grazia dal Signore voleva. La grazia dal Signore l'ha avuta da nobile mercante è vestito la via del settentrione ha preso i mercanti ha incontrato. - Come in questa via vi trovate? - Voglio novantamila tomoli di grano ché muore il popolo di fame. I mercanti un parlamento tra loro hanno fatto. - Dicci il prezzo che ce lo vuoi pagare. San Nicola per non risparmiare moneta per ventiquattro carlini l'ha accaparrato. - Vogliamo fare il contratto. - Io denaro in contanti non ne ho portato per pegno ora vi lascio un diamante.
 Di nome mi chiamo Nicola Savoia: mercante di valore e uomo buono.
 Tre giorni e tre notti per trasportare il grano. - E chi è il mercante di questo paese? La via del sindaco hanno preso. - Chi è il mercante di questo paese? - Qua non c'è un mercante di valore per pagare voi ci vuole un tesoro. - Il mercante di valore è venuto: si chiamava Nicola Savoia mercante di valore e uomo buono. Denaro in contanti non ne ha portato per pegno ci ha lasciato un diamante. Il diamante il sindaco l'ha preso e lo ha mirato da ogni parte. - Questo è il diamante di San Nicola. La via della chiesa hanno preso sull'altare lo hanno riconosciuto hanno trovato scritto un biglietto:
 - Datene a chi un tomolo a chi un moggetto. Contentate tutti i poverelli a me fatemi la processione e con il campanile alto e bello. Sopra metteteci una palma d'oro ché il luccichìo deve arrivare a settentrione.

42 – Storia de Sante Mechele

Recitata da Nardella Emanuela. 24 endecasillabi con rima irregolare. E' un'altra leggenda agiografica.

Ieva nu ricche princepe cavaliere
 ieva ciunche de mane e pure de pede.
 Ha bute la grazia de Sante Mechele.
 Ieva Sante Mechele a besetarule
 cu' nu core rostanze e all'appede

cu' nu mazzette e nu sberdone.
 Arriva a 'na funtanella e volse veve.
 Da derete ce sente da' de mane
 che ierene quilli ome senza fede.
 Ventate che l'avevene li denare
 cride 'na voce l'angele dallu cieie.
 Cala Sante Mechele dallu cieie
 lu píja 'mbracce e lu reje all'ampede.
 - Camina pe 'sa strata vulerere
 deritte alla mia casa ad'arrevà'.
 Inte stanne appecciate trémila cannelle
 parabbedi' la notte de Natale.
 Terra pe terra iè ghjute lu currere.
 - Chi vo' ì a vede' li porte prencepale
 iuna iè calata dallu Ciele
 e l'ata iè sbarcata dallu mare.
 Inte la grotta ce so' duje mestere:
 sorje l'acqua e non te 'mpunne maje.

Storia di San Michele. C'era un ricco principe cavaliere era monco di mani e pure di piedi. Ha avuto la grazia da San Michele. Andava San Michele a visitarlo con un cuore [...] (¹¹11111) e a piedi con un mazzetto e un bastone. Arriva a una fontanella e volle bere. Si sente prendere da dietro: erano quegli uomini senza fede. Dopo che si erano approfittati del denaro invoca ad alta voce l'angelo del Cielo. - Ora è il tempo se mi vuoi aiutare. Scende San Michele dal cielo lo prende in braccio e lo rialza in piedi. - Cammina sicuro per questa strada diritto alla mia casa arriverai. Dentro stanno accese tremila candele per abbellire la notte di Natale. Per tutte le terre è andato il corriere. - Chi vuole andare a vedere le porte principali: una è calata dal Cielo e l'altra è sbarcata dal mare. Dentro la grotta ci sono due misteri: sorge l'acqua e non ti bagni mai.

43 – Storia di Santa Lucrezia

*Recitata da Nardella Emanuela. 48 endecasillabi con rima irregolare. Si tratta di una leggenda agiografica che si ricollega ad alcune versioni dello stesso canto raccolte in altre zone della Puglia (cfr. V. Celiberti, op. cit. e S. La Sorsa, *Leggende poetiche di Puglia*, estratto dell'Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, XIII, 1938).*

Iere 'na donna e sereva de Ddì
 lu cumparelle e ce n'annammurà
 purta' ce la voleva a mala via.
 Iessa ce vota come 'n'arrabbiata:
 - Passa cumpare e va' pe l'altra via
 che i' non so' donna pe assegneria.
 Lu cumparelle ce n'encurevà,
 subbete' allu maríte l'accusà.
 - Cumpare, è peccatrice la cummara mia.
 - Cumpare, tu mo' me dice la buscià:
 quella me pare 'na sereva de Ddì.
 - Cumpare, se vu' sape' la cchjù veretà:
 la voleva accunsanti' cu' me.
 La matina Lucrezia. fu chiamata.
 - Iavezete Lucrezia che ima i.

11 Non mi è riuscito di accertare il significato del vocabolo *rostanze*: rimane anche il dubbio se esso sia esatto così come è stato da me registrato.

- Adova me vu' purta' marite mia?
 - Alla Madonna della Scavunìa.
 'Nchè la Madonna sente numena'
 subbete dallu lette ce mena.
 - Aspettame Giulie nu quarte d'ora
 quante m'adore la Matre de Ddì.
 De nove vestemente ce vestije
 nove vote la faccia ce lavà.
 - Quiste è lu done che porte a Maria.
 Quanne arrivene inte a quille bosche
 ce caccia lu curtelles e l'ammazzà.
 Inte nu fosse vecchie la menà
 de fronne de cardune la cuprì.
 Quille sanghe che curreva da quella via
 ddà ce cumpare la Matra de Ddì.
 - Alzete, figlia mia, senza peccate
 'ncasa de tuo maríte te voje purta'.
 - I' te rengrazie Vergene e Maria
 famme acchiari' li facce e poi muri'.
 La notte Giulie sentì nu gran rumore.
 --Quest'è la corte che vene pe me.
 - I' non so' corte e manche terranè
 so' la Madonna della Scavunìa.
 T'eje addutte a Lucrezia come 'na fata
 adora a quessa e come addurasse a me.
 - Lu cumparelle che m'ha cunsejate
 morte li degne pe 'n'aternetà.
 - Uarda lu Sangiuuanne e non tucca'
 giornè pe giornè lu casteje i'.
 Facite dice 'na messa parata
 'nnante e Sangiuuanne e de Maria.
 Nel mentre l'ostia lu prevete cunsacrava
 lu curnpare poleva e cenera diventava.

Storia di Santa Lucrezia. C'era una donna serva di Dio. Il comparello se n'era innamorato e la voleva portare sulla mala via. Lei si volta come un'arrabbiata: - Passa oltre compare e va' per l'altra via ché io non sono donna per vossignoria. Il comparello s'imbronciò, subito presso il marito l'accusò. - Compare, è peccatrice la comare mia. - Compare, tu mi dici una bugia: quella mi pare una serva di Dio. - Compare, se vuoi sapere tutta la verità: voleva acconsentire con me. La mattina Lucrezia fu chiamata. - Alzati Lucrezia ché dobbiamo andare. - Dove mi vuoi portare marito mio? - Alla Madonna della Schiavonia.

Appena la Madonna sente nominare subito dal letto si menò. - Aspettami Giulio un quarto d'ora il tempo che adoro la Madre di Dio. Di nuovi vestimenti si vestì nove volte la faccia si lavò. - Questo è il dono che porto a Maria. Quando arrivano in quel bosco caccia fuori il coltello e l'ammazzò. In un fossato vecchio la buttò di foglie di cardi la coprì. Quel sangue che scorreva da quella via lì appare la Madre di Dio. - Alzati, figlia mia, senza peccati in casa di tuo marito ti voglio portare. - Io ti ringrazio Vergine Maria fammi riacquistare la dignità e poi morire. La notte Giulio sentì un gran rumore. - Questa è la corte che viene per me. - Io non sono la corte e neppure [...] (¹²121212) sono la Madonna della Schiavonia.

Ti ho portato Lucrezia come una fata adora lei come adorassi me. - Al comparello che mi ha consigliato morte gli do per l'eternità. - Rispetta il comparatico e non toccarlo giorno per giorno lo

12 Per questo vocabolo vale quanto s'è detto nella nota precedente.

castigo io. Fate dire una messa solenne davanti a San Giovanni e a Maria. Nel mentre il sacerdote l'ostia consacrava il compare polvere e cenere diventava.

44 – Storia de Santa Filomena

Recitata da Nardella Emanuela. 12 endecasillabi con rima baciata o alternata. Si tratta del frammento di un canto narrativo agiografico.

La povera Filomena la sbindurata
lu patre la vole mareta' ma non è cosa.
- La sera cu' Gesù voje lu repose.
A fianche me lu mette il suo beje vise.
Steva nu lettecelle piene de rose
la cammera pareva nu paravise.
Dà 'na botta e spezza li catene.
- Luuate a Filomena da tanta pene.
Cala lu patre tutte iustenate
a Filomena la mena pe lu balecone.
Du' iangele dallu cele calate
ce la pigghjene e ce la portene 'mparavise.

Storia di Santa Filomena. La povera Filomena la sventurata il padre la vuole maritare ma non è cosa. - La sera con Gesù voglio il riposo. A fianco me lo metto il suo bel viso. C'era un piccolo letto pieno di rose la camera pareva un paradiso. Dà un colpo e spezza le catene. - Togliete Filomena da tante pene. Scende il padre tutto ostinato e butta Filomena dal balcone. Due angeli calati dal Cielo la prendono e la portano in paradiso.

45 – Storia de Santa Catarina

Recitata da Nardella Emanuela. 44 endecasillabi con rime e assonanze irregolari. Versione di una leggenda agiografica assai diffusa nell'area meridionale molto simile a quelle registrate a Cerignola e a Gioia del Colle (cfr. S. La Sorsa, op. cit., e V. Celiberti, op. cit.).

Lu giorne de Sante Duminneche sia ludate.
Ce aveva fa' la festa de Maria.
Ce vota Catarina: - Ce vogghje i,
chisà iogge fosse la giurnata mia.
Catarina alla chiesa ce ne ijà
nemmena iacqua santa ce pejà.
Subbete lu cavaliere resguardaje.
Lu cavaliere che nun sapeva niente
ce sente la Santa Messa e ce ne ijà,
Catarina piangenne ie rumasta.
Ce vota Sante Duminneche che cumpessava.
- Ched'è Catarina che piange tante?
iogge che ienne la giurnata mia
scrivete e fatte sereva de Maria.
- I' non me scrive e non me facce iopra:
iave trentaset'anne che stegne a lu peccate.
Ecchete Catarina peccatrice
i' allu 'mperne e tu allu paravise.
Catarina alla casa ce ne ijà.
- Fije, fije mittete la crona de spine
va' bide a quella 'ngrata de Catarina.

- Mamma, mamma non ce voje i
 che Catarina iè mancà de fede:
 i' so' Criste e iessa non me crede.
 Criste da cavaliere ce vesteja
 pe 'nnante e Catarina iè passate.
 Catarina ce truvà affaccianne
 li diste: - Cavaliere se vu' 'nchjana'.
 Pe nu peccerille lu fa chiama',
 pe la scala sagreta lu fa 'nchjana'.
 Catarina subbete la tavela preparaje
 lu cavaliere ce mette a pane pane.
 Tutte quelli felle che 'mpanava
 tutte chjene de sagne li vedeva.
 - Cavaliere se si' tagghjate oppure sta' ferite
 chisà da Catarina vu' aiute.
 - Non so' tagghjate e nemmene so' ferute
 nemmene da Catarina vogghje aiute.
 - Tu cavaliere, facime nu core de sasse
 iame nella camera a pigghja' spasse.
 Lu cavaliere 'nnante ce abbejaje:
 lu trova 'ncroce crucefisse.
 - Currite tutta la gente nella casa mia
 qui c'è lu vere figghje de Maria.

Storia di Santa Caterina. Il giorno di San Domenico sia lodato. Si doveva fare la festa di Maria. Si volta Caterina: - Ci voglio andare, chissà se oggi non sia la giornata mia. Caterina alla chiesa si recò nemmeno acqua santa si pigliò. Subito il cavaliere diede uno sguardo. Il cavaliere che non sapeva niente si sente la Santa Messa e se ne andò, Caterina piangendo è rimasta. Si volta San Domenico che confessava. - Cos'è Caterina che piangi tanto? oggi che è la giornata mia iscriviti e fatti serva di Maria. - Io non mi iscrivo e non mi adopero: è da trentasette anni che sto in peccato. Eccoti Caterina peccatrice io all'inferno e tu in paradiso. Caterina a casa se ne andò.

- Figlio, figlio mettiti la corona di spine vai a vedere quella ingrata di Caterina. - Mamma, mamma non ci voglio andare ché Caterina è priva di fede: io sono Cristo e lei non mi crede. Cristo da cavaliere si è vestito davanti a Caterina è passato. Caterina si trovò affacciandosi gli disse: - Cavaliere se vuoi salire. Tramite un ragazzino lo fa chiamare, per la scala segreta lo fa salire. Caterina subito la tavola preparò il cavaliere si mette a pane a pane. Tutte quelle fette che tagliava tutte piene di sangue le vedeva. - Cavaliere se ti sei tagliato o ti sei ferito chissà se da Caterina vuoi aiuto. - Non mi sono tagliato né ferito nemmeno da Caterina voglio aiuto. - Cavaliere, facciamo un cuore di sasso andiamo in camera a prendere spasso. Il cavaliere si avviò innanzi: lo trova in croce crocifisso. - Correte tutta la gente in casa mia qui c'è il vero figlio di Maria.

46 – Storia de Sant'Antunine

Recitata da Centola Lucia. 23`versi di varia estensione anche se la base originaria appare essere l'endecasillabo. Rime e assonanze irregolari ma con prevalenza di quelle bacciate. Sono evidenti nel canto le contaminazioni avvenute perché sono stati presi insieme gruppi di versi appartenenti a più canti come dimostra la diversità di contenuto tra la prima e la seconda parte.

Ieva nu ricche princepe cavaliere
 ieva ciunche de mane e pure de pede.
 'Na notte li va 'nsonne Sant'Antunine.
 - Che me vu' da', te vogghje sana' i'?
 - Te done lu mio palazze 'ntere, 'ntere

cu' la mia roba e cu' li mije denare.
Non 'mporta che ce reste puvuredde,
basta che venghe a gode la saluta mia.
- Mammà, stanotte so' sunnate nu sonne,
Sant'Antunine me vole accasa'.
- Figlje, figlje, non credenne a sonne,
che quisse non so' Sante de fa' meracule.
-- Iame vedenne e non facime errore
che quisse iè nu Sante de valore.
Vutara pe vutara ievene vedenne.
- Alzete, figlia mia, de 'ssa vutara
che lu tuo pianto lu pette m'accora.
'Na vesta de lana li luvavene
e 'n'aveta de seta ne la mettevene.
Ce ne preja Dì e li vucine
'na iorfena ha maretate Sant'Antunine,
ce ne preja Dì e li crijate
'na iorfena Sant'Antunine ha maretate.

Storia di Sant'Antonino. C'era un ricco principe cavaliere era monco di mani e anche di piedi. Una notte gli va in sonno Sant'Antonino. - Che mi vuoi dare, ti voglio risanare io? - Ti dono tutt'intero il mio palazzo insieme alla mia roba e ai miei denari. Non importa che io resto poverello, basta che possa godere della mia salute. - Mamma, stanotte ho fatto un sogno, Sant'Antonino mi vuole accasare. - Figlio, figlio, non credere ai sogni, che questi non sono Santi da far miracoli. - Vediamo bene e non facciamo errori che questo è un Santo di valore. Per ogni altare andavano vedendo. - Alzati, figlia mia, da quest'altare ché il tuo pianto il petto m'accora. Una veste di lana le toglievano e un'altra di seta le mettevano. Si rallegra Dio insieme ai vicini di casa un'orfana ha maritato Sant'Antonino, si rallegra Dio insieme al creato un'orfana Sant'Antonino ha maritato.

Indice

Lettera introduttiva di Giovanni B. Bronzini

Premessa

Parte I

La vadda de Stignane

Bella uagliola

Quanne abballa lu ricce

Patria mia, patria biata

Verde Oliva

Vola palomma

La bella Cecilia

I' me nevVaje pe d'acqua

Ascigne, Nennella, ascigne

Ched'è Mariuccia

Vurrià tene'

L'aria dellu cieie

La mamma de Cuncettella

Mariteme iè gghjute all'Amereca

Quanne sposa Francische

Donna che sta' affacciata alla funestra

Voje cumpa', voje cumma'

Lu scardalane

L'acqua che te lave la matina.

Maramè, cecata sorta.
L'amata morta.
Il cognato traditore (frammento A)
Il cognato traditore (frammento B)
E iere sera passave
La pettetonna
E quanne passe ije
Quanne Maria lavava
I' so' menute apposta dallu vosche

Parte II

Passione Italia Centrale I (A)
Passione Italia Centrale I (B)
Passione Italia Centrale I - V
Passione (*frammento*)
Maria piange per i peccatori
Il giudizio.
L'anema dannata.
Gesù nel Sacramento
Maria lavava.
La Madonna di Montevergine
La Madonna dell'Incoronata
Storia de Sant'Alezie (A)
Storia de Sant'Alezie (B)
A San Nazario.
Storia de Sante Nicola.
Storia de Sante Mechele
Storia de Santa Lucrezia.
Storia de Santa Filomena
Storia de Santa Catarina
Storia de Sant'Antunine